Ricordo di Cino Moscatelli

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
nelle province di Biella e Vercelli

Ricordo
di
Cino Moscatelli

La riedizione del volume è stata realizzata con il contributo della

FONDAZIONE CRT

In questa riedizione in formato elettronico del volume “Ricordo di Cino Moscatelli” è stato aggiunto il saggio a cura di Gladys Motta “Cino Moscatelli: umanità e leggenda”, pubblicato ne “l’“impegno”, a. II, n. 4, dicembre 1982

1ª edizione: Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, 1982

2ª edizione, in formato elettronico: Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli, 2011
Varallo, via D’Adda, 6
Sito web: http://www.storia900bivc.it
E-mail: istituto@storia900bivc.it

N.° d'ordine 787

REPUBBLICA ITALIANA

Presidenza del Consiglio dei Ministri

Il Presidente della Repubblica

con Suo Decreto del 18 giugno 1949;
Visto il Regio Decreto 4 novembre 1932, n. 1423 e successive modifiche;
Visto il R. Decreto-Legge 23 ottobre 1942, n. 1195;
Visto il Decreto Legislativo Luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518;
Sulla proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri;
ha concesso la

Medaglia d'Argento

al Valor Militare coll'annesso soprassoldo di Lire Settecentocinquanta annue al: partigiano

Vincenzo Moscatelli di Enrico

"Animatore e condottiero della lotta di liberazione, assumeva, durante una critica fase della battaglia, il comando di due distaccamenti minacciati da attacchi concentrici sferrati da numerose forze nemiche sostenute da mezzi corazzati, e, con abile ed ardita manovra, riusciva a sganciarli dalla pressione avversaria. Costretto a ripiegare, e raggiunta una zona boscosa, costituiva con i suoi uomini due nuclei di arditi che con intensa azione di fuoco protessero la ritirata del grosso della formazione. Primo fra i primi per ardimento e valore, sempre presente ove maggiore era il pericolo, sapeva con l'esempio mantenere vivo l'ardore della lotta salvando i compagni dall'accerchiamento da parte del nemico." «Castagneta, 3 gennaio 1944».

Il Presidente del Consiglio dei Ministri rilascia il presente brevetto per attestare del conferito onorifico distintivo.

Roma, addì 24 [illegible]

Il Presidente del Consiglio dei Ministri

Registrato alla Corte dei Conti addì 16 giugno 1949
Registro Presidenza 28 foglio 142
Pubblicato nel Boll. Uff. 1949 disp. 2.ª pag. 3473

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO

La sua vita

Vincenzo Moscatelli (Cino) nacque a Novara il 3 febbraio 1908 da Enrico, ferroviere, e dalla casalinga Carmelita Usellini, entrambi del rione operaio di S. Andrea. Quarto di sette figli, terminata la sesta elementare, Moscatelli dovette abbandonare gli studi e come i fratelli, tutti operai, cercarsi un lavoro. Fece l'apprendista alla Rumi e alla Scotti e Brioschi e seguì contemporaneamente, di sera, un corso professionale. In seguito lavorò come tornitore alle Officine meccaniche novaresi.

Ancora giovanissimo prese a frequentare il circolo ferrovieri e la locale Camera del lavoro, avvicinandosi al socialismo. Partecipò nel settembre del 1920, appena dodicenne, all'occupazione della Rumi; e nell'estate del 1922, durante la "battaglia di Novara" si distinse, assieme ad altri operai della Scotti e Brioschi, nella difesa della Camera del lavoro e di altre istituzioni proletarie contro le violenze squadriste. Da allora venne sempre più impegnandosi nelle battaglie politiche, finché decise nel 1925, durante uno sciopero da lui organizzato, di iscriversi alla gioventù comunista. Un anno

Moscatelli apprendista alla Rumi. 5 luglio 1918

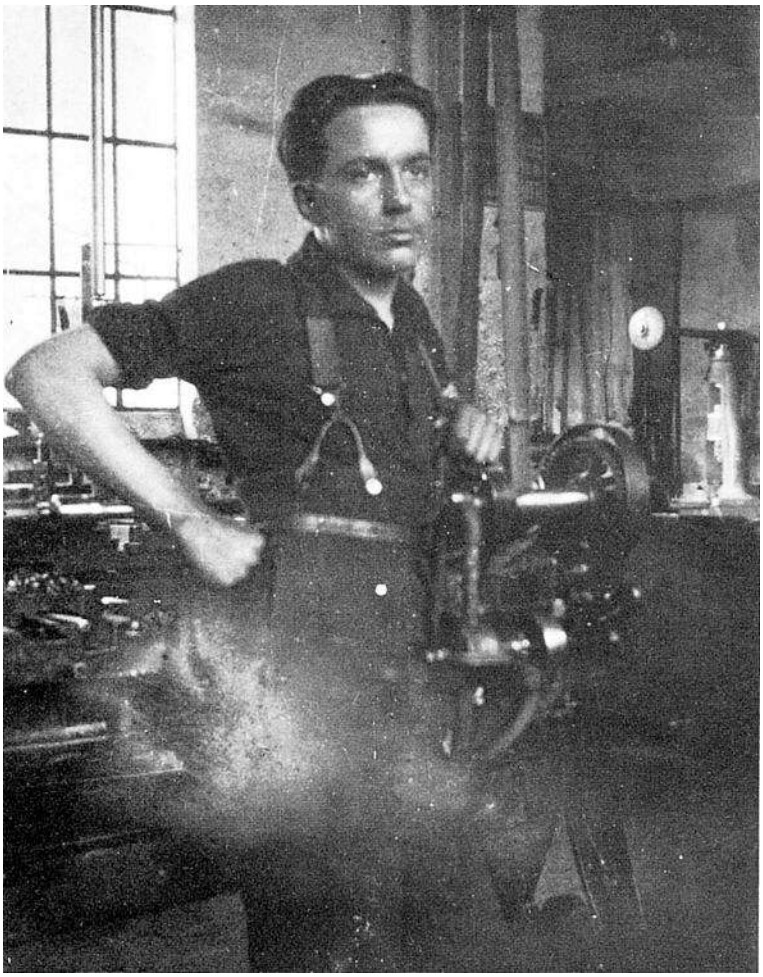
Con i compagni di lavoro. 3 febbraio 1920

più tardi si licenziò dalle Officine meccaniche novaresi e trovò lavoro a Milano, all'Alfa Romeo, ma poi, perseguitato dai fascisti, passò alla Cerutti, dove continuò ad operare clandestinamente.

Nel 1927 espatriò in Svizzera per frequentare la scuola di partito in una baita di montagna al Paswang, nei pressi di Liestal. Qui ebbe come insegnanti Palmiro Togliatti, Luigi Longo e Ruggero Grieco; ma venne presto arrestato, con altri giovani comunisti, dalla polizia svizzera e condannato a tre giorni di reclusione perché sprovvisto di regolare passaporto. Espulso dalla Svizzera, si recò a Berlino, dove nel frattempo erano ripresi i corsi politici. Verso la fine del settembre di quell'anno fu inviato alla scuola internazionale di Mosca, dove poté continuare gli studi, approfondendo così e completando la propria formazione ideologica. Agli inizi del 1930 lasciò l'Unione Sovietica e si trasferì a Parigi per lavorare al centro estero. Qui curò, tra l'altro, la redazione del "Fanciullo proletario" e collaborò con Pietro Secchia partecipando a riunioni ed incontri con i nostri emigrati. E quando, tra i dirigenti comunisti, vennero dibattute le tesi espresse dal VI Congresso dell'IC e poi precisate al X plenum, Moscatelli si pronunciò a favore della "svolta" e sostenne a più riprese la necessità di ricostruire il centro interno per rilanciare la presenza del partito in Italia.

Alla fine del giugno 1930, munito di un falso passaporto intestato al cittadino svizzero Franz Kraft, fece dunque ri-

torno in Italia celandosi sotto i nomi di Alfeo Pescio e di Aldo Conti. Qui, in qualità di funzionario interregionale della FGCI per l'Emilia-Romagna, diede un grande impulso alla organizzazione clandestina del partito. Noto come Dondoli, operò nelle province di Modena, Reggio, Bologna, Parma, Piacenza, Ferrara e Ravenna, soprattutto tra i più giovani. Scoperto dalla polizia mentre coordinava manifestazioni in occasione dell'anniversario della rivoluzione bolscevica, venne pedinato ed arrestato a Bologna 1'8 novembre ("Si trattava di stampigliare sui muri delle principali città emiliane, con una mascherina di cartone, la frase 'W l'Unione Sovietica W la rivoluzione di ottobre' e di issare, mediante un indovinato congegno, sui fili dell'alta tensione lungo la via Emilia, alcune grandi bandiere rosse"). Deferito al Tribunale speciale, con sentenza del 24 aprile del 1931 fu condannato a 16 anni e 6 mesi di reclusione, all'interdizione perpetua



Operaio alle Officine meccaniche novaresi

dai pubblici uffici e a tre anni di vigilanza speciale per ricostituzione e appartenenza al partito comunista, propaganda sovversiva ed espatrio clandestino. Assegnato successivamente alle carceri di Volterra, Civitavecchia e Alessandria, la pena gli fu ridotta, per l'amnistia decennale, a sette anni di cui due poi condonati. Ad Alessandria venne anche rinchiuso in cella di isolamento per 6 mesi.

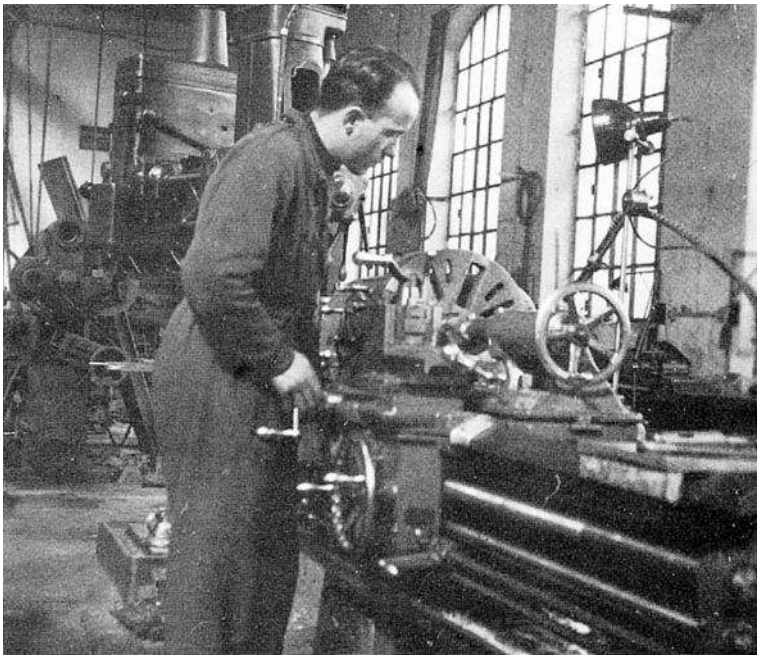
Scarcerato nel dicembre 1935, fu sottoposto a libertà vigilata ma riuscì ugualmente a collegarsi con alcuni compagni e antifascisti in Valsesia e a Novara. L'8 marzo 1937 venne nuovamente arrestato dai carabinieri di Serravalle perché sospettato di avere scritto sui muri della cartiera dove lavorava frasi sovversive ("Morte al Duce"). Scontò perciò sei mesi di carcere a Vercelli e fu poi diffidato. Fece quindi rientro a Borgosesia, dove decise di mettersi a lavorare in proprio aprendo un ufficio commerciale. Durante questo periodo e negli anni della guerra continuò tuttavia ad essere attentamente vigilato "non avendo dato", come informa un rapporto di polizia di allora, "prove concrete di ravvedimento".

Dopo 1'8 settembre riprese i contatti, attraverso Secchia, con l'apparato del PCI e fu tra i promotori, in rappresentanza dei comunisti, del Comitato di liberazione valsesiano. Arrestato il 29 ottobre 1943 dai carabinieri di Borgosesia, su mandato delle autorità tedesche di Vercelli, fu liberato quello stesso giorno dai propri compagni con un audace attacco alla caserma in cui era stato trattenuto. Con un gruppo di 22 uomini si rifugiò allora sul monte Briasco dando vita, col

Foto segnaletica

nome di battaglia di Cino, alle prime azioni di guerriglia. Coi proventi del proprio lavoro e con la collaborazione di Eraldo Gastone (Ciro), un ufficiale d'aeronautica che si era sottratto con il proprio reparto alla cattura da parte dei tedeschi, finanziò ed organizzò i primi nuclei partigiani in Valsesia. A questo scopo riunì giovani e vecchi antifascisti, militari sbandati e prigionieri alleati, e recuperò armi e mezzi nelle caserme, stabilendo al tempo stesso collegamenti con altri gruppi di resistenti. Durante la lotta partigiana divenne presto per le sue imprese una figura quasi leggendaria tra le popolazioni, come testimoniano i numerosi canti e racconti che fiorirono in quel tempo su di lui. Principale animatore delle formazioni garibaldine della Valsesia, divenne comandante di zona e in seguito commissario politico del Raggruppamento divisioni Garibaldi della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbano alle dirette dipendenze del comando generale delle brigate Garibaldi insediato a Milano. Sotto il suo comando, nell'aprile del 1945, operavano dodici brigate raggruppate in quattro divisioni ("Fratelli Varalli", "Redi", "Pajetta" e "Mario Flaim") e composte da circa tremila uomini. Nell'ottobre del 1944 fondò anche e diresse il periodico "La Stella Alpina", organo del comando unificato del raggruppamento.

Per i meriti acquisiti nella lotta partigiana fu congedato al termine del conflitto col grado di tenente colonnello e venne decorato con la medaglia d'argento e l'americana Bronze Star. Sindaco di Novara dopo la Liberazione su designazione del CLN, fece parte di quel consiglio comunale dal 1946 al 1956. Già consultore nazionale e membro della commissione industria e commercio, venne eletto deputato alla Co-



Operaio alla Cartiera di Serravalle Sesia, 1936

stituente per la circoscrizione di Torino e durante il terzo gabinetto De Gasperi (2 febbraio - 31 maggio 1947) ricoprì la carica di sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei ministri per l'assistenza ai reduci e ai partigiani. Entrò quindi al Senato, quale membro di diritto, nella prima legislatura repubblicana e fece parte della quarta commissione (difesa). Eletto deputato nel 1953 per la circoscrizione di Bologna - Ferrara - Ravenna - Forlì, fu confermato nel 1958 per la circoscrizione di Torino - Novara - Vercelli.

Particolarmente intensa è stata anche l'attività di Moscatelli nell'ambito del partito comunista. Membro del Comitato centrale del PCI sino al 1956, nell'immediato dopoguerra fu dirigente della commissione assistenza reduci partigiani e lavorò per alcuni anni a Roma presso la direzione. Nel 1948 fu responsabile d'organizzazione a Torino e tra il 1949-1952 ispettore regionale in Val d'Aosta e poi a Cuneo. Quindi fu vicesegretario federale del PCI a Novara e consigliere comunale. Nel 1957 fondò la nuova federazione comunista di Verbania di cui fu anche segretario negli anni 1957-1958. Nel 1960 infine fece ritorno a Borgosesia, dove svolse la funzione di capogruppo comunista nel consiglio comunale fino al 1975. Fece parte della presidenza onoraria dell'ANPI, e nel 1974 fondò l'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli con sede a Borgosesia.

(STEFANO CARETTI, in FRANCO ANDREUCCI - TOMMASO DETTI, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico,* Roma, Ed. Riuniti, vol. 3°, 1977).

Storia di un rivoluzionario

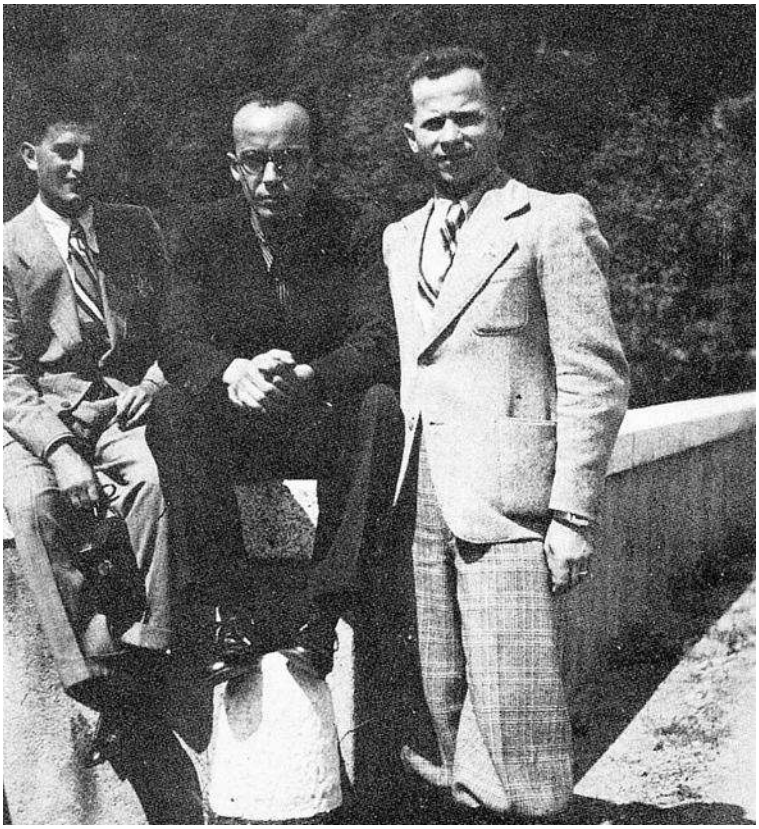
Vi sono diversi modi di stendere un necrologio. O esporre fredde notizie biografiche, o rimanere nell'ambito di intenti puramente epidittico-celebrativi, o sforzarsi di collocare la persona scomparsa nel proprio tempo e meditare sul significato della sua esistenza.

La scelta comunista per Vincenzo Moscatelli si può dire che avvenne con la nascita. Tutto contribuì in lui a stimolare quella convinzione: la famiglia operaia, i turbolenti anni del dopoguerra, l'ambiente del proletariato novarese, il mondo stesso dei ferrovieri con una vita fatta di orari e di turni ma anche di continui viaggi, trasferimenti e scambi che facilitavano l'organizzazione di una attività politica e che era già fortemente permeato di idee marxiste.

Carattere vivace, spirito ribelle, temperamento coraggioso, affrontò fin dall'inizio la lotta politica con una veemente decisione che lo portò ben presto entro una spirale inarrestabile, nella quale ogni ulteriore passo sul cammino rivoluzionario rendeva più definitiva la sua scelta. Ma le agitazioni e le attività politiche del 1920 e del 1922 (che erano dell'adolescenza) e i corsi di marxismo (quelli in Svizzera ed in Germania furono troppo brevi e il periodo russo fu ben presto interrotto dai suoi superiori) ebbero un'importanza relativa nella sua formazione. La decisione sua e dei suoi capi di toglierlo da queste scuole decise positivamente sul suo futuro.

Brevissima anche l'attività in Emilia e Romagna essendo "caduto" (per usare il linguaggio clandestino comunista) dopo soli quattro mesi (sia pure quando la media delle "cadute" era allora soltanto di venti giorni).

Determinante fu invece per la sua maturazione politica la condanna del Tribunale speciale del 1931 e gli anni di detenzione che ad essa seguirono, la drammatica esperienza del carcere di Volterra, la segregazione cellulare, gli scioperi della fame, i fantasmi dell'evasione mentale e dello sdoppiamento della personalità che conducevano ad una lotta per il controllo della propria mente.



Seguirono gli anni del penitenziario di Civitavecchia. In cella di rigore per aver scritto messaggi sulle cartine di sigarette (i famosi "tarocchini" nel gergo della clandestinità), a pane ed acqua per aver teso una mano attraverso un'inferriata a Gramsci giacente nell'infermeria del carcere, ma a contatto continuo tra le mura della stessa cella con Scoccimarro, Secchia, Terracini e Li Causi, nell'ambiente di un penitenziario politico col quale il regime di allora aveva creato, senza rendersene conto, l'"Università" dell'antifascismo.

L'uomo che esce dal carcere nel 1935 è un rivoluzionario agguerrito ed addestrato. Non più un ragazzo di periferia temerario ed incolto, ma un avversario ben più sottile e temi-

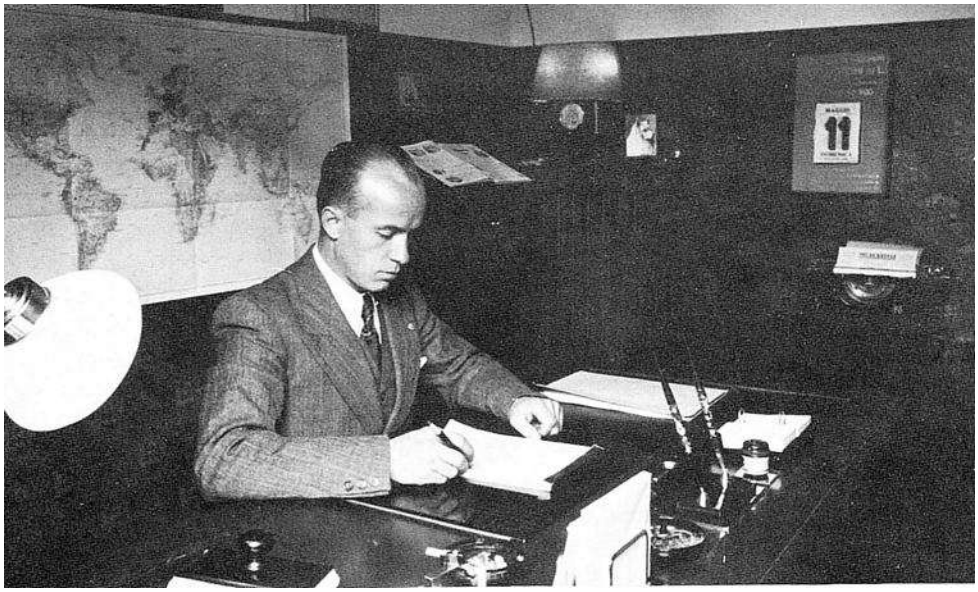
bile per il regime al potere. Tutto ciò che aveva compiuto sino al 1930 poteva ancora da lui stesso essere considerato nel quadro di esuberanze giovanili, egli era ancora in tempo a dare alla propria vita un altro indirizzo senza troppi rimpianti e pentimenti. Ma anni di carcere rappresentano un prezzo troppo alto per poter chiudere con il proprio passato e incominciare una vita più quieta. Volterra e Civitavecchia lo inducono invece alla consacrazione della propria vita alla fede comunista.

Gli anni che vanno dal 1935 al 1943 sono i meno noti della sua vita, ma forse i più importanti. Considerato "bruciato", riesce a mantenere soltanto contatti saltuari con l'organizzazione clandestina comunista, ma è in queste circostanze che l'uomo manifesta le sue doti migliori. Favorito da naturale energia e cordialità umana, intraprende attività commerciali, instaura rapporti di simpatia e di amicizia con le persone più disparate, favorisce lo svilupparsi di sentimenti antifascisti che si vanno sempre più palesando a mano a mano che la situazione precipita verso la catastrofe.

Si fa conoscere, ha amici a Borgosesia, a Serravalle, a Grignasco, a Valduggia, a Romagnano, a Varallo. Penetra nei ceti più disparati; il suo passato di sovversivo non gli impedisce di riuscire ad avere conoscenze e relazioni con industriali e con dirigenti di azienda. Non manca chi controlla, osserva, riferisce alle autorità ma, sul piano dell'antifascismo, riesce ad essere accettato da borghesi e da operai.

Quando giunge il momento dell'8 settembre ad un uomo che già da tempo aveva fatto la sua scelta non rimane che raccogliere i frutti di un lavoro per buona parte già compiu-

Nel suo ufficio di Borgosesia. 11 maggio 1941



Borgosesia.
27 luglio 1943

to. Emerge facilmente in un ambiente sconvolto, dove molti si trovano impreparati a scegliere. Sotto l'incalzare degli eventi le decisioni devono essere prese nel giro di pochi giorni, talvolta è una questione di ore. Vi è chi abbandona il fascismo morente, chi risveglia sentimenti sopiti per vent'anni, chi decide di entrare nel vivo della lotta. Sono decisioni che possono durare e costare una vita. È il momento in cui un ufficiale pilota come Eraldo Gastone giunge in province ed in valli nelle quali forse non era mai stato senza sapere che, di lì a pochi anni, avrebbe finito col ricevere dalle stesse un mandato parlamentare.

Quando gli antifascisti valsesiani si guardano intorno per cercare un capo militare, la scelta non può cadere che su Moscatelli. Nessuna corrente politica è in grado di esprimere uomini appropriati a quel compito. Nessuno è preparato ad una guerra rivoluzionaria. Con ciò non intendo dire che egli fosse un vero e proprio teorico della guerriglia. Aveva letto Clausewitz, Engels e Lenin per le parti che riguardavano la guerra di bande, e tutto ciò voleva già dire moltissimo in Valsesia. Soprattutto egli aveva dietro di sé l'organizzazione comunista.

Fu un capo militare fortunato. Si trovò a lottare contro avversari aggressivi, armatissimi, feroci, coraggiosi anche, ma assolutamente sprovveduti ad operazioni di controguerriglia Anni fa ricordo che Cadorna mi disse che la principale preoccupazione della Resistenza armata fu quella di risolvere l'iniziale problema logistico e che la condotta successiva fu militarmente assai più semplice. Il fenomeno era del resto generale. Il binomio Cino e Ciro, cioè il vertice del comando in Valsesia, non fu mai discusso tra il 1943 ed il 1945 (altrove non sempre le cose andarono nello stesso modo).

Pare che vi sia stato un momento in cui si pensò di attribuire a Moscatelli una maggiore sfera di influenza e di autorità, ma l'idea di un raggruppamento delle forze partigiane dal Verbano alla Valle d'Aosta, la creazione di un'unità operativa di cinque o seimila uomini, il passaggio dalla guerriglia ad una specie di guerra guerreggiata non incontrò l'appoggio dei comandi superiori ed egli fu indotto ad operare pressoché esclusivamente nell'ambiente valsesiano.

Sorse così nella nostra valle una forza armata di notevole efficienza, disciplina ed organizzazione sulla quale la sua autorità non fu mai posta in discussione. Applicò sempre una

Alpe Sacchi (Omegna). Moscatelli con alcuni partigiani. Gennaio 1944

Giugno 1944. Valsesia libera. Moscatelli e Franco Moranino (Gemisto)

tattica accorta e prudente. Rifuggiva dalla temerarietà e dallo spreco di vite umane Forse una delle sue più costanti preoccupazioni fu quella di riuscire a controllare l'impulsività dei gregari. Il fallimento di alcune azioni e talune dolorose perdite furono a volte dovute a disobbedienza agli ordini impartiti dal Comando di zona oppure a tragica fatalità. D'altro canto i terribili episodi del rastrellamento nella valle del Roj (i difficili sganciamenti di fronte ad un avversario enormemente superiore per numero e per mezzi) sono oggi, da molti, considerati come esemplari operazioni di guerriglia.

Sotto questo aspetto Vincenzo Moscatelli fu certamente uno dei più preparati comandanti militari della Resistenza. Mirò soprattutto al lento e continuo logorio dell'avversario, alla organizzazione, alla compattezza, al rafforzamento dei propri reparti (che da poche bande arrivarono a formare due grosse unità). Curò in modo particolare i rapporti con la popolazione e cercò ovunque aiuti ed appoggi. Legò comunque il suo nome a due anni di lotte terribili.

Fu quello un periodo cruento e tragico di cui questa valle non era mai stata altre volte, nel corso dei secoli, testimone. Settecento morti. Grandi masse di armati in un'autentica zona di operazioni militari. Un'esperienza che la Valsesia non dimenticherà mai.

Così come nessuno dimenticherà mai quei momenti della vittoria finale. Giorni d'aprile. Popolazioni intere riversate nelle strade. Piazze gremite. Oratori che si avvicendano sul podio. La fine di una tragedia. La liberazione da un incubo.

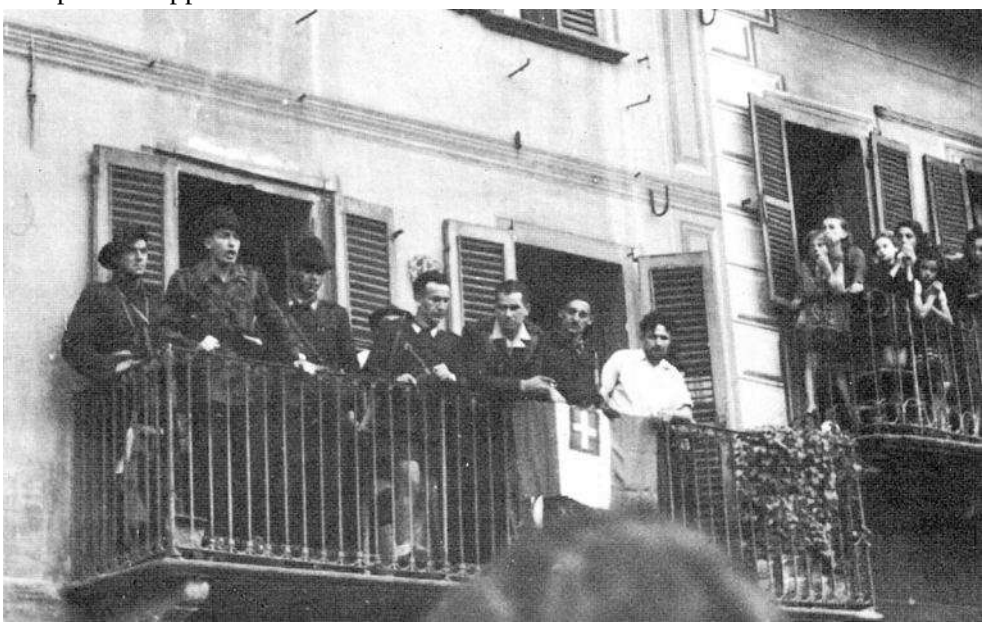
Crepitano ancora le scariche dei plotoni di esecuzione: l'ultimo sangue di una guerra civile. Ma primavera della natura e della patria. Notti profumate echeggianti canti che si perdono in lontananza. La vita che riprende il sopravvento. Gli uomini che cercano di riconoscersi anche se, in quel momento, ben pochi intuivano che la ricerca di un vero dialogo avrebbe costituito il travaglio ancora di un'intera generazione.

Fu sempre accusato di aver politicizzato la Resistenza in Valsesia, nel senso che avrebbe cercato di inquadrarla nella strategia comunista. Indubbiamente alcuni dei suoi comandati erano comunisti, molti lo divennero in quegli anni, altri non lo furono mai. Penso che l'obiezione però abbia fatto il suo tempo.

Mi sembra, invece, di dover concludere che Moscatelli, in quegli anni impegnato in un comando militare e nella condotta della guerriglia, non abbia curato particolarmente l'opera di proselitismo politico in Valsesia: se lo fece, pur essendo sempre stato considerato dai dirigenti del suo partito come un formidabile organizzatore di quadri, fu lungi dal riuscirvi.

La sua attività politica successiva lo vide, vicino a Secchia, battersi soprattutto per l'unità e la disciplina del suo partito. Nel 1963 l'aggravarsi di febbri reumatiche, contratte durante la reclusione a Volterra, lo aveva indotto a lasciare la vita parlamentare. Da allora aveva seguito la politica comunale di Borgosesia, ponendosi per diversi anni a capo dell'opposizione.

21 settembre 1944. Comizio di Moscatelli a Villadossola



Con le figlie Nadia e Carla

Era un uomo di grande coraggio. Ebbe la decisione di cospirare già negli anni Trenta, e ciò non fu certo di tutti. Anche in questi ultimi anni attendeva la morte con notevole forza d'animo. Affrontò senza esitazioni questioni di vita e di morte e, avendo trascorsa una intera vita da rivoluzionario, corse pericoli di ogni genere. Nei rapporti umani era facile notare in lui, dietro l'esuberante cordialità, una sorta di istintiva cautela e diffidenza, residuati di un'attività clandestina nel corso della quale, per una delazione, aveva subito anni di carcere.

Era incapace di vendette e rancori che apparivano estranei alla sua mentalità per la quale era valido e perseguibile soltanto ciò che potesse essere utile all'affermarsi della sua ideologia.

Direi che la sua consacrazione al comunismo era tale da porlo in stato di inquietudine qualora la sua mente non fosse stata, per un solo momento, assorta dai problemi organizzativi o dalla formulazione di nuove iniziative. Fuori dalla attività politica e dalla famiglia credo che, anche per la sobrietà dei costumi, ben poco abbia avuto valore.

Nell'ultimo periodo della sua vita indugiava sovente sui suoi ricordi. Era per lui un conforto recarsi a Montalbano di Boca, tra quelle vecchie case che erano state la sede del comando di una sua divisione e dalle quali si affacciava sulla pianura ove giace Novara, e là riandava con la mente agli episodi di quel periodo.

Benché la sua salute declinasse, continuava a prodigarsi incessantemente per l'Istituto per la storia della Resistenza, raccogliendo ovunque materiale e intessendo una fitta serie di relazioni con personaggi del mondo della cultura.

Voglio immaginarmi le sue esequie tra una siepe di rosse bandiere; stinti vessilli socialisti, superstiti di sequestri di polizia e di incursioni squadriste; bandiere rosse sventolate durante gli scioperi di Borgosesia del 1914; fiamme da combattimento di formazioni partigiane; labari di nuove organizzazioni giovanili. I simboli di cento anni di devozione alla causa del proletariato chiamati a rendere omaggio ad una esistenza vissuta per il comunismo.

Mi immagino tutto questo perché di questa mia cultura, vecchia forse, e tormentata certamente, fa parte anche una sfera romantica che mi consente di riconoscere la grandezza di uomini che hanno combattuto per ideali che pure io non ritengo sufficienti a spiegare il fenomeno umano. E perché di essa fa parte anche una dimensione spirituale che mi impone di soffrire per la morte di chi questi ideali ha perseguito con innegabile coerenza, indubbia fede ed esemplare coraggio.

(da "Corriere Valsesiano", Varallo, 6 novembre 1981)

Enzo Barbano
Consigliere dell'Istituto
per la storia della Resistenza
in provincia di Vercelli

24 aprile 1945.
Liberazione di Varallo

Moscatelli, uomo politico valsesiano

La vita di Cino, intendo quella politica, può essere divisa in tre diversi periodi: quello della lotta partigiana, quello dell'impegno politico nazionale ed infine quello dell'impegno politico locale.

Il mio contributo alla conoscenza delle sue idee e della sua attività concerne esclusivamente la terza fase, non avendo avuto la possibilità di essere testimone diretto delle altre due. Parlerò in particolare degli anni dal '70 in poi.

Fu in quel periodo che Cino diede un forte contributo alla creazione delle giunte di sinistra in tutta la Valsesia e che diede vita, con l'Istituto per la storia della Resistenza, ad un centro non solo di storiografia, ma anche di riferimento per fermenti culturali nuovi e di indubbia rilevanza nel quadro della cultura politica valsesiana. Gli avvenimenti di quegli anni sono assai recenti e certo il ricordarli potrà creare qualche dissenso o qualche contrasto. È il rischio che si corre ogni qualvolta storia e cronaca si confondono e la patina del tempo non si è ancora posata sui fatti e sugli uomini.

Trascurata dal fascismo, emarginata dalle grandi vie di comunicazione, penalizzata per non aver mai voluto esprimere consensi di rilievo durante il ventennio, la Valsesia si trovò, alla fine della guerra, in condizioni ben diverse da quelle consolidatesi negli anni '20, la "belle époque" destinata a non ripetersi.

Eraldo Gastone (Ciro), Cino Moscatelli, Luigi Grassi (Tia), don Fiorino, Teresa Mondini (Maruska), don Sisto

I primi sommovimenti creati dall'avvento del fascismo avevano trovato un forte movimento cattolico, capeggiato da Giulio Pastore ed appoggiato dal settimanale "Il Monte Rosa": già nel 1919 era stata creata la sezione varallese del Partito popolare. La sua crescita coincise con il declino del Partito socialista, il primo a subire le aggressioni e le persecuzioni fasciste. La sua forza, prima del fascismo, è dimostrata dal risultato delle elezioni del 1913, ove aveva registrato, con Angelino, suo capo storico, la maggioranza a Varallo, Borgosesia, Quarona e Serravalle.

Poi tutto tacque fino agli anni gloriosi della Resistenza e si giunse al fatidico 25 aprile.

La Valsesia usciva a pezzi dalla guerra e dall'abbandono in cui era stata lasciata: le sue montagne, un tempo centro di

Moscatelli e padre Russo

I partigiani sfilano in Novara liberata

produzione agricola ed artigianale, si andavano spopolando ed il baricentro economico scendeva da Varallo a Borgosesia, con tutto quello che ciò comportava per le alte valli.

L'immediato dopoguerra, passate le grandi illusioni di chi aveva fatto la Resistenza di continuare sulla via dell'unità delle forze politiche (linea di cui Cino sarebbe stato fautore sino all'ultimo), vide lo scontro tra le forze cattoliche e le sinistre. In Valsesia cominciò il lungo predominio della DC: a Varallo essa ottenne già nel 1946 il 45% dei voti (contro il 29% del PSI ed il 10% del PCI; i liberali, l'altra forza storica valsesiana, si attestarono sull'11%).

Ma nel 1948 la vittoria fu ancora più schiacciante: 52% la DC, 20% il Fronte popolare, 6% i liberali.

E poiché i risultati di Varallo furono amplificati nell'alta valle, possiamo dire che il 1948 rappresentò il momento in cui le forze democristiane schiantarono, letteralmente, i due partiti storici della Valsesia: il socialista ed il liberale. Per dare un'idea più precisa di quanto fosse rilevante la vittoria del 1948, basti ricordare che la DC arrivò all'87% a Cervatto, all'86% a Carcoforo, all'84% a Fobello, al 73% a Rima, al 69% a Rimella e Boccioleto.

Pochi furono i comuni in cui il partito dello scudocrociato non raggiunse la maggioranza assoluta.

Di contro, il Fronte democratico popolare si attestò su percentuali esigue, con qualche punta (Rima 15%) comunque isolata. Crollarono anche i liberali su percentuali assai prossime al 5%. La DC si affermò anche in parte della bassa valle (Borgosesia 45% contro il 34% del FDP, Gattinara

45% e 36%), non riuscendo a penetrare solo nelle due tradizionali roccaforti delle sinistre (Quarona ove il FDP ottenne il 52% contro il 37% della DC e Serravalle 49% contro 36%).

Era cominciata, nella Valsesia storica (quella della attuale Comunità montana) l'era della DC. Pastore ne era la guida e l'ispiratore ed avrebbe, sino alla sua morte, dominato il piccolo universo valsesiano.

In quegli anni Moscatelli svolse la sua attività parlamentare tenendo sempre, però, l'attenzione ben vigile alla Valsesia, nel tentativo di arginare la forza prorompente democristiana e di ridare alle sinistre lo spazio perduto.

Dare oggi un giudizio storico sugli anni del governo democristiano in Valsesia dall'immediato dopoguerra sino alla svolta del 1975 è assai difficile, prematuro e potrebbe anche sembrare azzardato.

Di certo, Pastore fu un personaggio di grande rilievo e di grandi capacità politiche e la valle ne fu soggiogata. Gli uomini che stavano intorno a lui, secondo un giudizio molto diffuso, si dimostrarono non solo incapaci di raccoglierne l'eredità, ma davano, già negli anni del suo dominio, un ta-

Milano, 28 aprile 1945. Aldo Aniasi (Iso), Jean Taglioretti, Cino Moscatelli, Pietro Secchia, Luigi Longo, Andrea Cascella

Milano, 28 aprile 1945. Comizio di Moscatelli e Longo in piazza Duomo

glio da "regime" al governo della DC. Basta rileggere le cronache di quegli anni per rendersi conto della scarsa tolleranza alla critica, della scarsa considerazione in cui erano tenute le opposizioni, sia dentro che fuori gli organi istituzionali.

Mi si consenta di richiamare un episodio personale, che divenne poi l'occasione per conoscere meglio Cino e per lavorare con lui, dopo il 1975, a rafforzare in Valsesia la svolta di sinistra.

Di lui non avevo che vaghi ricordi d'infanzia, di chi ha vissuto, inconsapevole, un importante momento storico.

Rammento solo, con quella vaghezza che caratterizza i ricordi lontani, quando - avevo 5 anni - le maestre dell'asilo Vietti di Varallo ci facevano cantare "bandiera rossa" con il ritornello "Evviva Moscatelli e la libertà...". Sfilavamo con

le bandierine tricolore di carta, in fila indiana e ci pareva di essere dei coprotagonisti di quel radioso 1945, a primavera da poco iniziata.

Dalle canzonicine dell'asilo ai primi anni del '60 non avevo mai avuto occasione di conoscerlo di persona: ne sentivo parlare, ne leggevo sui giornali, ma mai un incontro diretto.

Assieme all'amico Virgilio Carnisio, il più grande cantore fotografico della nostra Valsesia, ci divertivamo a punzecchiare il regime dominante con provocazioni di vario tipo, tra cui una abbastanza nota: la mostra fotografica "Valsesia la valle più al verde d'Italia", in cui contrapponevamo le im-

Milano, 9 maggio 1945. Sfilata del Corpo Volontari della Libertà. Luigi Longo, Cino Moscatelli, Gian Carlo Pajetta

magini della miseria delle nostre valli alle raffigurazioni delle opere di regime che imperavano in quegli anni.

Fu un'importante esperienza politica - pochi forse se ne ricorderanno - che ci tirò addosso l'odio de "Il Monte Rosa" e la simpatia di chi voleva una Valsesia diversa.

La vetrina in cui la mostra era esposta era di proprietà del signor Ruggeri, sulla centralissima via Roma, e proprio nei giorni in cui "esponemmo" (era sabato 21 settembre 1963) si teneva l'assemblea generale del Consiglio della valle, che riconfermava Pastore presidente. Fu forse questa coinciden-

Borgosesia, 27 luglio 1945. Visita del col. Charles Poletti

za (da noi voluta) a creare polemiche e tensioni nei confronti dei "ragazzi" (così ci chiamò "Il Monte Rosa") e del proprietario della vetrina, cui arrivò, sempre dal citato giornale, un avvertimento ben preciso in risposta ad una sua lettera con cui aveva replicato alle accuse del giornale: "Ed il signor Ruggeri deve darci atto, perché lo sa meglio di noi, che una 'vetrina' è sempre un luogo piuttosto fragile, è sufficiente un passo falso per mandare tutto in frantumi".

Quello era il clima che accolse le nostre sortite e poiché, anche a me oggi sembra quasi incredibile, ricordo che "Il Monte Rosa" in questione è il n. 38 del 4 ottobre 1963, e l'articolo "La vetrina politica".

Ho ricordato questo episodio solo perché da allora nacque la nostra amicizia ed il rapporto con Cino.

Virgilio ed io avevamo allora capito che in Valsesia non vi era spazio neppure per la critica un po' goliardica e comunque non sorretta da alcuna forza politica e che, se credevamo in quello che avevamo fatto, il nostro impegno doveva essere nel senso del rinnovamento.

Chi era il nostro interlocutore se non Cino?

Ci eravamo proposti di dedicare i nostri sforzi ad una mostra sulla Resistenza, ma che fosse qualcosa di nuovo rispetto al passato. Discutemmo a lungo tra di noi e poi decidemmo che la formula migliore sarebbe stata quella di collegare a delle foto scattate vent'anni dopo i ricordi di allora. Si trattava di scegliere tutti i luoghi più significativi per offrirli al lettore con i suoi aspetti attuali, ma con un commento legato agli avvenimenti che in quei luoghi erano avvenuti

vent'anni prima. Cino doveva essere la nostra guida, la persona che ci avrebbe indicato dove scattare le fotografie più significative.

Ricordo che l'idea piacque a Cino e che nei nostri numerosi incontri mettevamo sempre più a fuoco il lavoro da fare, e lui, come un vulcano, a produrre sempre nuove idee.

Lavorammo un anno, Virgilio ed io, anche perché alcune foto dovevano essere invernali (ad esempio Rassa, per ricordare una disastrosa vicenda bellica) ed altre estive od autunnali: scattammo oltre 200 foto e quasi la metà costituirono poi la mostra, che fu inaugurata proprio da Pastore.

"Il Monte Rosa" ci trattò assai meglio dell'altra volta, spendendo anche qualche elogio non si sa se perché convinto che i due "ragazzi" di due anni prima erano ormai entrati nell'establishment od in onore a chi aveva inaugurato le nostre fatiche.

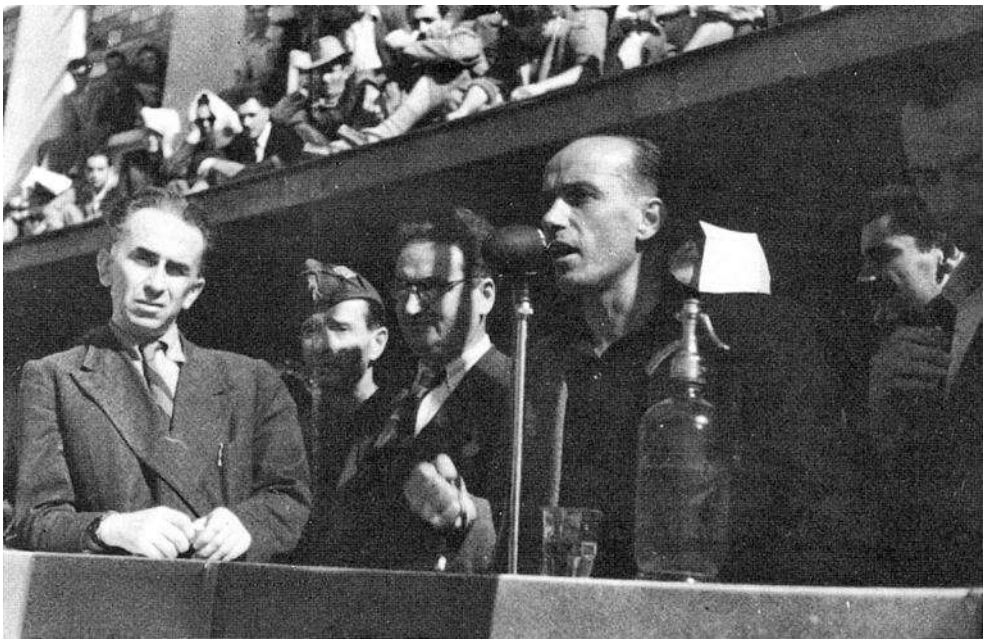
La collaborazione con Cino, da allora, non conobbe più sosta e divenne particolarmente intensa prima e dopo le elezioni amministrative del 1975.

Dopo la morte di Pastore, la DC aveva mostrato ampi segni di logoramento: già negli ultimi anni della sua vita si avvertiva da alcune parti volontà di cambiamento.

Ma la Valsesia non presentava in quel momento una valida alternativa.

Il PCI, nonostante l'abile guida di Cino, che l'aveva portato sempre più in alto (a Borgosesia dal 15% del 1953 era arrivato al 25% nel 1972 e sarebbe giunto al 33% nelle regio-

Comizio di Luigi Longo e Cino Moscatelli a Ravenna



Moscatelli e Francesco Leone

nali del 1975; a Varallo rispettivamente dall'11% al 15% al 23%), non aveva titoli storici né così profonde radici culturali per porsi come partito guida.

Riferendoci sempre all'attuale territorio della Comunità montana, l'unica forza di sinistra storicamente accreditata erano i socialisti e quindi solo da un'alleanza tra i due partiti, aventi connotati diversi da quelli del 1948, poteva nascere l'alternativa.

Nel 1975, già in difficili condizioni di salute, aveva riportato i suoi orizzonti alla Valsesia, ove la trentennale guida democristiana dava segni di affaticamento e di difficoltà. Cino fu il primo a cogliere due realtà. La prima, che l'ora di cambiare qualcosa era forse giunta: bisognava saperla cogliere. La seconda è che Varallo, il tradizionale feudo, la possente roccaforte della DC, andava espugnata: questa era la condizione fondamentale per cui la sinistra, già forte nella bassa valle avrebbe potuto estenderei suoi effetti di rinnovamento sino ai piedi del Rosa.

Ma i due partiti, da soli, non sarebbero bastati, e quindi era necessario stabilire uno stretto raccordo con le forze laiche, ed in particolare con il PSDI che fin dalle elezioni del 1948 si era presentato come terza forza politica della valle.

Cino lavorava da tempo a questa ipotesi, convinto che fosse l'unica carta realmente giocabile.

Suo grande merito fu l'aver capito che i tempi maturavano e che, se ben giocata, la carta avrebbe potuto risultare vincente.

Le elezioni del 1975 resero realistica questa strategia e Ci-

no si impegnò a fondo per realizzarla. Pareva, in un primo, momento che l'obiettivo fosse realizzabile solo per Borgosesia, e già questo sarebbe stato un successo. Ma Cino non disperò mai di conquistare alla sinistra anche Varallo, convinto com'era che un cambiamento nella capitale storica avrebbe avuto ampi riflessi nell'intera valle.

E così l'impossibile accadde: dopo lunghe ed infruttuose trattative tra la DC (8 seggi su 20) ed il PSDI (3 seggi), la giunta di sinistra di Varallo fu varata ed all'ultimo momento a PCI, PSI e PSDI si aggiunse l'altra forza storica valsesiana: i liberali (che furono poi "scomunicati", ma rimasero come indipendenti fino al 1980).

Fu di sinistra anche il Comprensorio, mentre la Comunità montana varò la sua prima (e per ora unica) giunta unitaria.

Vorrei ora abbandonare la cronaca per venire più diffusamente a parlare di Cino, politico valsesiano.

Le sue idee guida furono: rinnovamento e rilancio della Valsesia, spinta all'unità d'azione di tutte le forze politiche, serietà ed impegno amministrativo.

L'idea di cambiare, di rilanciare fu sempre presente nella sua strategia politica: dopo gli anni di Pastore, in cui la Valsesia era rientrata nei più ampi circuiti regionali e nazionali, si assisteva nuovamente ad un periodo di marginalizzazione e di isolamento.

La DC, scomparso il grande personaggio che l'aveva lan-

Roma. Manifestazione di partigiani, combattenti, reduci e mutilati davanti al Viminale

In Unione Sovietica

ciata, pareva incapace di uscire dal municipalismo e dal localismo e, sotto alcuni aspetti, l'opera di Pastore risultava ampiamente incompiuta.

Cino vedeva nel rinnovamento della vita amministrativa locale la spinta per rientrare in rapporti di più ampio respiro e per portare a soluzione problemi di ampia portata.

Ma tutto questo doveva avvenire, possibilmente, grazie alla spinta unitaria di tutte le forze politiche.

Questa sua linea era un evidente portato della Resistenza, una prosecuzione di quella lotta che aveva visto vincitori i partigiani, proprio perché unitari.

Se era pienamente riuscito il suo tentativo di cambiare e di rinnovare, ebbe invece scarsi risultati quello di creare un fronte compatto di tutte le forze democratiche: solo la Comunità montana Valsesia, nell'ultima parte della legislatura, si diede un governo unitario.

Cino era anche per il "nuovo modo di governare". Quello che sembrava un facile slogan nascondeva invece quella volontà di rinnovamento cui più volte ho fatto cenno. Nuovo modo di governare voleva dire più democrazia e più partecipazione: consultazioni, dibattiti, confronti; massima apertura anche nei confronti dell'opposizione sino a coinvolgerla ovunque possibile. Per lui si trattava di cose importanti e concrete: ma forse fummo tutti incapaci di coglierne il vero senso e riuscimmo solo in parte a portarle a realizzazione.

Con il maresciallo Bulganin, primo ministro dell'URSS. È presente anche Francesco Leone

Presupposto ad ogni cambiamento era per lui l'unità delle sinistre: era questo un concetto che sempre tornava nei nostri incontri, con Cino sempre più tormentato dal male che nel frattempo lo aveva colpito.

Operare assieme pur nella diversità, perché PCI e PSI - gli assi portanti di quest'unità - che erano e sono due forze diverse, potessero accomunarsi negli ideali e nei programmi. Questo messaggio, purtroppo, non sempre fu raccolto da tutti coloro cui Cino lo trasmetteva: per alcuni fu solo una breve stagione.

Cino comprese anche che queste due forze di sinistra, da sole, non avrebbero potuto completare il rinnovamento della Valsesia ed approvò, forse sollecitò, l'idea di un gruppo indipendente di sinistra, quale fu Rinnovamento valsesiano.

Anche qui Cino dimostrò di sapere vedere lontano e quanto è successo nel 1980 gli ha dato ampiamente ragione.

Unità, rinnovamento, ma anche serietà amministrativa. Cino aveva una visione assai rigorosa della cosa pubblica e del suo uso. Chi aveva la responsabilità di interpretare la collettività doveva svolgere questo ruolo con la massima dedizione e con assoluta serietà di intenti: si poteva sbagliare per insufficienza, per incapacità; mai per malafede.

Credo che la radice di questa sua concezione risalisse agli anni della Resistenza, dalla volontà di contrapporre ad un regime corrotto e corruttore un'alternativa politica di grande rigore.

In Unione Sovietica. Partigiani festeggiati dai pionieri

Ma un'altra cosa Cino aveva imparato dalla lotta armata: l'importanza dell'organizzazione. Mai una volta che, nell'affrontare una battaglia politica qualunque ne fosse l'importanza, fosse superficiale o approssimato. Studiava le diverse strategie, ne valutava i risvolti e gli effetti, ne ponderava le conseguenze ed infine sceglieva.

Non lasciare mai nulla al caso, all'improvvisazione: anche questo messaggio non sempre fu capito ed ascoltato: lo si scambiava per pignoleria, per perfezionismo, per gusto del particolare. Cino, invece, sapeva che anche le grandi idee camminano solo se hanno le gambe: altrimenti non cambiano il mondo e non realizzano gli ideali che ad esse stanno dietro.

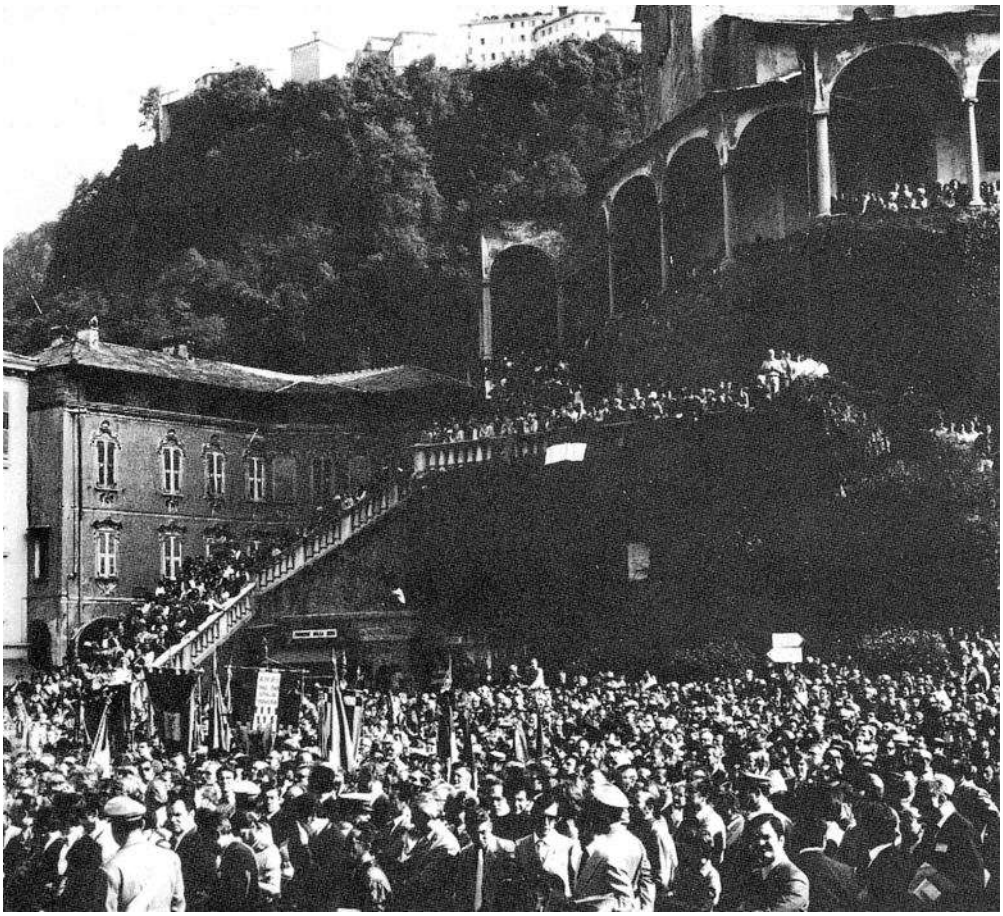
Ma il suo amore per il partito, per il proprio partito e per gli ideali comunisti era una chiave importante per capire il suo passato e prevedere il suo futuro.

Enzo Barbano - lo storico per eccellenza della Valsesia

Romagnano Sesia. 8 luglio 1973. Moscatelli conferisce all'on. Sandro Pertini, Presidente della Camera dei Deputati, le insegne di comandante onorario dei garibaldini della Valsesia

contemporanea - che, nonostante la profonda diversità di idee, frequentava spesso la sua casa e l'Istituto ed intratteneva con lui lunghe ed ampie conversazioni, credo possa essere il testimone più attento di questo profondo sentimento di Cino: Enzo usava dire che la sua era stata una vita spesa per il comunismo.

Questa sua profonda dedizione, ai propri ideali politici incuteva, anche a chi, come me, non li condivideva, rispetto ed ammirazione, anche perché Cino visse la sua fede comunista in modo pieno, ma non intransigente e settario, pronto a riconoscere alle altre forze politiche la loro forza ed il loro ruolo, anche in contrapposizione al PCI.



Varallo, 9 settembre 1973. Conferimento della medaglia d'oro al valor militare alla Valsesia per attività partigiana

Cino era un maestro, nel senso storico della parola: ricco di idee, esperienze, capace di inventare una diversione o una nuova tattica per rispondere ai problemi che la realtà ogni giorno poneva; ma questo suo ruolo non credo abbia mai pesato sugli amici più vicini. Egli, infatti, sapeva ascoltare, valutare e suggerire: mai imporre, mai chiudersi ad obiezioni o a critiche.

La storia gli ha assegnato un ruolo tra gli eroi della Resistenza: la sua foto da partigiano, la stessa deposta sulla sua bara, è ormai nota ovunque e conservata dai suoi garibaldini come un ricordo sacro.

Ma la sua figura politica (anche nei suoi risvolti "localistici") non è forse stata conosciuta e valorizzata come avrebbe meritato. Il mio modesto contributo intende additare ad altri, certo più capaci ed esperti, una via da battere.

Gian Luigi Testa
Assessore della Regione Piemonte

3 novembre 1981. L'ultimo saluto dei familiari e l'omaggio del segretario del PCI on. Enrico Berlinguer.

L'omaggio del Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, alla salma di Cino Moscatelli.

Così lo ricordammo

a Borgosesia il 3 novembre 1981

Signor Presidente della Repubblica, autorità, cittadini di Borgosesia, valsesiani, per noi oggi è un giorno triste.

Qui in mezzo a noi giace il leggendario comandante Cino Moscatelli, l'eroe di tante battaglie, l'eroe valsesiano; il nostro eroe, Signor Presidente, ha voluto sostare qui, prima del lungo viaggio, in questo luogo dove morirono, trucidati dai nazifascisti, i primi martiri della Resistenza valsesiana. Fra quei martiri vi era un giovanissimo, quindicenne, Mario Canova. Qui, perché il 22 dicembre ed il 25 aprile si danno appuntamento i partigiani per commemorare e ricordare i compagni di lotta.

Ora, caro Cino, sei qui stretto in un grande abbraccio affettuoso; vi è il Presidente della Repubblica Sandro Pertini, onorevoli, alte autorità e tanta gente, la nostra gente, per dimostrarti affetto ma soprattutto riconoscenza per tutto ciò che hai fatto per realizzare il sogno dei resistenti, riconoscenza come uomo della Resistenza e come uomo politico, riconoscenza per le lotte amministrative e sociali.

Tutta la tua vita è stata spesa per la lotta contro le ingiustizie, perché quella dignità umana riconquistata con la Liberazione non venisse nuovamente calpestata. Il Consiglio comunale ti deve gratitudine perenne per il lavoro che hai svolto, per aver dedicato tanti anni alla vita amministrativa, mettendo al servizio del paese la tua capacità, la tua intelligenza.

Lasci alla Città di Borgosesia un grande monumento, un monumento non statico, non freddo, non muto, che il tempo mai riuscirà ad intaccare, perché è un monumento pieno di vita, ricco di episodi vissuti, raccolta di fatti umani, di sacrifici di lotta di popoli: questa tua creatura che hai voluto plasmare, scolpire, è l'Istituto per la storia della Resistenza.

Tu l'hai voluto e costruito con un impegno di vero combattente, e con l'aiuto dei tuoi collaboratori è diventato un vero "santuario" della Resistenza.

Di questo noi tutti ti siamo grati, perché i giovani devono conoscere la verità, conoscere i sacrifici e le sofferenze sopportate dagli uomini che lottarono per liberarci dalla dittatura.

Prima di congedarmi, caro Cino, vorrei ringraziarti personalmente; sempre ci ha legati stima e affetto, tu hai voluto nel 1975 che mi cingessi del tricolore per realizzare un programma, assieme studiato, programma politico amministrativo di grande interesse sociale per Borgosesia. Il tuo abbraccio alla fine del mio mandato, sappilo, fu per me una decorazione.

Grazie Cino. Addio.

A nome dell'Amministrazione comunale, della Città di Borgosesia, ringrazio il Presidente della Repubblica Sandro Pertini che, con la sua presenza, ha voluto onorare il grande scomparso. Ringrazio i ministri, i senatori, gli onorevoli, i sindaci e tutti i cittadini che hanno voluto seguire questa cerimonia; ringrazio il prefetto, il questore e i carabinieri che hanno lavorato per rendere possibile gli onori che noi tributiamo a Cino Moscatelli.

Romano Beretta
Sindaco di Borgosesia

* * *

Cari amici e compagni, della figura e dell'opera di Moscatelli, del leggendario Cino, ci parlerà, tra un momento, il compagno Boldrini. Io esprimo qui il dolore e il lutto dei comunisti biellesi e valsesiani. Un lutto che ha colpito duramente non solo la sua famiglia, alla quale siamo e saremo vicini con i nostri affetti, non solo i comunisti, i suoi partigiani, così numerosi, il mondo della Resistenza, la classe operaia, di cui è stato uno dei figli migliori, ma che colpisce l'intera collettività valsesiana, piemontese e nazionale.

E la Sua presenza qui, Signor Presidente della Repubblica, ne è la migliore e più alta testimonianza.

Con Moscatelli scompare un combattente vero, un militante e un dirigente comunista la cui vita rimarrà indissolubilmente legata alla lotta per la libertà, la democrazia, la pace e il socialismo.

Non c'era problema della vita delle nostre genti, anche il più minuto, del quale non si interessasse. Non c'era lotta che non lo vedesse tra i protagonisti. Non c'era discussione nella quale non si impegnasse con passione, vivacità e talvolta persino con irruenza.

Da Cino Moscatelli ci è sempre venuto, anche nei momenti più difficili, un messaggio di fiducia: di fiducia nella possibilità di costruire un'Italia più ordinata, più giusta e più umana; di fiducia nella capacità del nostro partito di realizzare, insieme ad altre forze democratiche e popolari, una tale impresa.

"Con la lotta e la fiducia in noi stessi e nel nostro partito si superano tutti gli ostacoli; anche gli obiettivi che paiono irrealizzabili vengono raggiunti e superati". Con queste parole Cino Moscatelli ci salutò, non più tardi di due settimane orsono, al termine di un commosso incontro nel quale, seppure sofferente, ci volle parlare del partito, della sua federazione, della sua politica, dei problemi più drammaticamente attuali; prima di tutto delle cose da fare subito, per difendere la pace e assicurare ai giovani un avvenire sereno.

Fino all'ultimo ci ha dato, cari amici e cari compagni, l'esempio del suo rigore morale e politico, del suo attaccamento al partito, del suo temperamento e del suo modo di intendere e concepire la politica e la militanza comunista.

Ecco perché abbiamo ritenuto di poter dire e scrivere che la vita di Cino Moscatelli è "un esempio per chi resta a lottare".

Vilmer Ronzani
Segretario della Federazione
Comunista Biellese e Valsesiana

* * *

Pur nella mestizia di un saluto estremo è doveroso un momento di sosta, che sia di ragguaglio, anche se rapido, delle opere di un uomo che ha combattuto la sua battaglia e che questa battaglia ha trasferito nel nostro vivere quotidiano, in ognuno di noi, perché ne traessimo confronto di convinzioni e stimolo di azione.

E certo non minor peso delle imprese partigiane, né della milizia politica ebbe l'ultimo tratto del suo processo umano, quando raccolse il ricordo suo, quello dei suoi, quello di tutti i combattenti per il bene comune; perché non gli fu sufficiente il ricordare, quasi temendo che un'angolatura personale o il vagheggiamento di giorni esaltanti velassero o stravolgessero in qualche misura la grandezza di una realtà storica.

Volle la documentazione, anche la più minuta; pretese la

ricerca difficilmente sazia; raccolse i dati spogli di interpretazioni.

Dalla promulgazione della legge sul "Riconoscimento giuridico dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione" visse con sofferta impazienza il maturarsi del suo Istituto.

Intanto con fervido ed instancabile lavoro, nel quale ritornavano i volti dei compagni lasciati sui monti nella stagione della speranza, e per un dovere di consacrazione di quegli stessi compagni d'arme e di fede, raccoglieva, catalogava, sistemava quella rilevante dovizia di materiale che costituì il "Fondo delle brigate Garibaldi della Valsesia - Ossola - Cusio - Verbano", terreno di richiamo per altra varia documentazione. Parlava dell'Istituto per la storia della Resistenza come di una creatura in gestazione, non soltanto amatissima, ma conclusiva della sua esperienza di uomo, che voleva in continuazione dare qualcosa agli altri.

E mentre per tanto tempo aveva dato in coraggio, in organizzazione, in patimenti, in attività politica e amministrativa, ora quasi sembrava voler ritirarsi e racchiudersi nell'angolo di via Sesone: ma per dare ancora, in termini di storia; per delineare, nella riflessione e nel consiglio, l'itinerario dell'analisi critica, dell'approfondimento documentato, dei fatti come traduzione degli ideali.

Il 7 ottobre 1974, in accordo con l'Amministrazione provinciale di Vercelli, fece nascere l'Istituto per la storia della Resistenza, che venne associato all'Istituto nazionale.

Non è certamente passaggio retorico il ritrovare e il risentire nelle tre sezioni dell'archivio dell'Istituto l'inesausto entusiasmo, la rude umanissima schiettezza, la controllata verifica dell'obiettività, la determinata coerenza intellettuale, la comprensione aperta e colloquiante con tutti, il senso del dovere senza riserve sia nell'essere che nel fare, che furono le componenti di una figura, alla quale possono guardare gli onesti, sicuri di trovare un esempio.

In questa piazza dei Martiri, per l'ultima volta visitata da Cino, a nome dell'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, porgo il deferente ringraziamento al Capo dello Stato che ha voluto sanzionare la vicenda di un uomo grande, ma nello stesso tempo e con più forza dico grazie a Sandro Pertini che "piange con noi la perdita dell'amico carissimo".

È passato per queste strade un uomo che ha lasciato un segno.

Nella presentazione della pubblicazione periodica "L'impegno" ("un chiodo fisso e, perché no, la nostra ambizione", scriveva), egli riassumeva la finalità dell'ultima sua fatica, che fu la conduzione illuminata e costante dell'Istituto:

“trarre da passate e recenti esperienze, anche variamente discusse e magari contestate, insegnamenti utili per essere anche oggi il punto di riferimento, la forza consapevole, l’espressione più genuina di tutte le lotte popolari, la garanzia di ripresa per costruire assieme il nostro domani”.

Questa meta Moscatelli affida particolarmente ai giovani, nei quali credeva: questa dovrà essere la meta di tutti coloro che si dedicheranno alla vitalità dell’Istituto.

Il raggiungimento di questa meta è l’impegno cosciente che la popolazione della provincia di Vercelli, nelle sue componenti di scuole e fabbriche, campi e uffici, deve assumere, di fronte al Presidente della Repubblica, mentre, riverenti e tristi, salutiamo nell’ultimo giorno la salma di Cino.

Antonino Villa
Vice-presidente dell’Istituto
per la storia della Resistenza
in provincia di Vercelli
Consigliere della Regione Piemonte

* * *

Sabato scorso, davanti al monumento dei caduti della Val d'Ossola a Fondotoce, abbiamo parlato della pace, di quella a cui Cino Moscatelli aveva dedicato tanta parte della sua vita. Ma sui volti dei partigiani si leggeva l'angoscia, nei nostri discorsi ricorreva la domanda: "Come sta Cino? Sta bene? Sta meglio? Pare! Siamo tutti preoccupati per lui!".

Oggi, noi partigiani, siamo qui con il più autorevole, il più rappresentativo di tutti noi, Sandro Pertini, il compagno che si è impegnato e ci ha insegnato con la sua vita a essere antifascisti, a essere partigiani, a essere buoni italiani.

Cino è stato un esempio stupendo di tutto questo, di antifascista, di partigiano, di buon italiano non avendo mai chiesto nulla per sé e avendo sempre dato tutto con quella generosità che ha mille volte dimostrato.

La nostra associazione, l'ANPI, la sua associazione, vive questa giornata come una delle più tristi: abbiamo accompagnato tanti partigiani in questi anni e ogni volta è uno strazio, e rinnoviamo questo strazio in occasione della morte del comandante del Raggruppamento delle divisioni Garibaldi della Valsesia.

Addio Cino, anche se noi moriamo, se tu sei morto, la Resistenza vive nel cuore degli italiani.

Arialdo Banfi
Presidente della Federazione
Internazionale della Resistenza

* * *

Qui, assieme a Cino, ci ritroviamo per un triste evento, ma anche per un appuntamento dell'Italia antifascista. Ci ritroviamo con il Presidente della Repubblica, che ha sottolineato, con la sua alta sensibilità, come Cino abbia impersonato le qualità più alte della gioventù italiana del suo tempo, amante della libertà, della democrazia e della giustizia sociale, servendo nella maturità con estrema dedizione la Repubblica democratica.

E con il Presidente, con i comunisti, con i nostri massimi dirigenti vi sono esponenti di altri partiti, rappresentanti delle istituzioni democratiche, dei partigiani, cittadini, perché Cino ha scritto una pagina della storia sofferta di questa terra che ha amato, con la sua gente, le sue tradizioni, le sue vicende.

Impara a conoscere la società e le sue ingiustizie nella giovane età come apprendista meccanico. Scopre d'istinto e di slancio il fascismo dilagante che inizia la sua avventurosa corsa e così, a 14 anni, già sente il primo richiamo alla lotta e all'impegno per difendere la Camera del lavoro in quelle storiche giornate della difesa novarese dal primo assalto degli squadristi neri.

Era il mese di luglio 1922 quando avvenne quella che ancora si ricorda come la "battaglia di Novara". Fu una prima

scelta dei giovani di allora che poi maturarono, giorno dopo giorno, pagando per i soprusi, le violenze fasciste, la vita grama e dura della fabbrica, fino a scoprire i partiti, le organizzazioni antifasciste.

E così, a soli 17 anni, distintosi in tante azioni, Cino si iscrive alla FGCI, proprio nel momento in cui la dittatura si rafforza con ogni mezzo.

C'è un richiamo in questo episodio di Cino che, per molti della sua generazione e di quelle che succedettero, suona ancora come un monito: bisogna in ogni momento conoscere la realtà, le forze in movimento, sapere giudicare ed avere il coraggio della scelta di vita e di iniziativa, proprio per non delegare nessuno, ma per essere cittadini a pieno diritto.

Comincia per lui un nuovo corso: quello di operaio e comunista, con un'azione instancabile in ogni campo.

Ma il fascismo, con i suoi organi di repressione è attento, anzi ricorre alla seconda ondata per creare un clima propizio alla ripresa della violenza. Occorrevano gravi provocazioni per dare una base "giuridica" al totalitarismo fascista e per la cosiddetta "difesa dello Stato" e la creazione del Tribunale speciale del 1926. Da allora si inaugura un clima di terrore giudiziario che miete vittime e farà versare nuove lacrime a tante famiglie.

Cino non sfugge alle maglie della polizia e nel 1931, mentre quale membro dell'apparato della FGCI è impegnato a organizzare il movimento della gioventù comunista, è condannato dal Tribunale speciale, poco più che ventenne, a 16 anni di reclusione.

Quelle sentenze del Tribunale speciale, anno per anno, segnano le tappe di quella lunga lotta sotterranea e tenace dell'eroica avanguardia del popolo italiano con un forte gruppo di comunisti, socialisti e di altri movimenti.

Il 1931 fu un anno pesante di oppressione fascista: 185 sentenze ed altri 762 inviati al Tribunale speciale. Sono uomini con una matrice sociale ben nota, quella della classe lavoratrice; operai e contadini ed anche intellettuali che non in piccolo numero condivisero generosamente la lotta ed il sacrificio di tanti.

Inizia per Cino una lunga e drammatica esperienza: operaio, comunista, carcerato, tre momenti della sua vita che lo maturarono, lo temprarono a contatto con una realtà dura, ma anche con compagni di lotta che danno il meglio di se stessi.

Quante volte Cino mi ha raccontato dei suoi studi, delle sue scoperte, da Marx a Gramsci! Quante speranze e quanta tenacia nei carcerati, nei confinati, mentre il fascismo trionfava in Italia e in Europa!

Eppure, durante il ventennio, in queste vostre zone, no-

nostante la repressione, il fascismo non riuscì a distruggere l'organizzazione clandestina antifascista, soprattutto per opera dei comunisti.

Poi, dopo sei anni di carcere, anche con la libertà vigilata, Cino non accetta l'isolamento morale e civile come il fascismo sapeva concepire ed organizzare.

Ormai siamo agli inizi della corsa all'avventura, una china pericolosa che sfocia nel secondo conflitto mondiale. Con la seconda guerra mondiale matura la crisi profonda del regime, mentre nasce e si rafforza l'unità nazionale.

Non eravamo solo noi comunisti che, lasciando da parte ogni "bagaglio superfluo", operammo per l'unità antifascista, per la lotta armata, per la mobilitazione popolare. Certo, le nostre proposte, la nostra politica, ispirata alle condizioni reali dell'Italia, espressero i sentimenti dell'anima popolare per conquistare la libertà e salvaguardare i profondi interessi della nazione. La nostra concezione del fascismo e quindi del modo di liberarsene ci dette un impeto rivoluzionario nuovo e per questo fummo cemento di unità e di stimolo continuo all'azione ed alla lotta, proprio quando già nel marzo 1943 gli operai da Torino a Villadossola dettero i primi duri colpi al regime fascista. Poi il 25 luglio e l'8 settembre.

Cino, l'11 settembre, si reca a Biella ed a Ivrea per tentare di recuperare armi e costituire le prime bande.

Come organizzare la Resistenza cominciando dal nulla?

Dopo l'incontro con Pietro Secchia che ritorna da Roma con la direttiva di costituire le formazioni garibaldine, Cino, assieme a Ciro, che aveva conosciuto in quei giorni, comincia ad organizzare i primi sbandati a Campertogno, Cellio e altrove.

Quali sviluppi abbia avuto il movimento partigiano qui in Valsesia, con migliaia di giovani combattenti per la libertà, quale il contributo della popolazione e l'alto prezzo che è stato pagato fa parte della nostra storia: l'organizzazione degli sbandati; le prime battaglie dell'ottobre 1943 con l'occupazione di Omegna assieme alla formazione del capitano Beltrami, che cadrà nella battaglia di Megolo con Gaspare Pajetta e tanti altri; poi la resistenza accanita contro l'offensiva tedesca dell'inverno 1943-1944 che tenta di annientare le formazioni partigiane, che riprendono invece ben presto l'offensiva con la liberazione della Valsesia e delle valli, e la guerriglia che si estende anche in pianura.

Questa prima fase della complessa attività partigiana culmina nella liberazione e nella difesa della Repubblica dell'Ossola, assieme ad altre formazioni.

Che dire dell'inverno 1944-1945, della controffensiva nazifascista e degli scontri continui fino alle battaglie di Romagnano, di Arona, di Fara, di Borgosesia e dell'epilogo finale con l'insurrezione della Valsesia, la liberazione di Novara ed il contributo per Milano libera?

In questo lungo e difficile corso della guerra partigiana nasce il Raggruppamento delle divisioni Garibaldi che opera in un territorio assai vasto della Valsesia, della bassa vercellese e novarese, della zona del Cusio, del Verbano e dell'Ossola; un Raggruppamento capace di praticare sì la guerriglia ma anche di ingaggiare la lotta a campo aperto contro i nazifascisti. Cino è il commissario, quel commissario responsabile della condotta e della coscienza politica e civile dei partigiani che ricerca, con tutti i suoi, l'unità delle formazioni, che ha mille responsabilità. E quale esempio deve dare ai suoi ragazzi, nella vita e nella morte, per risolvere i problemi, con la collaborazione e l'impegno di tutti, con una disciplina morale rigorosa che dovrebbe essere ben presente anche oggi nella vita pubblica del nostro paese!

La Resistenza in Valsesia ha davvero una sua peculiarità nazionale, per il carattere delle popolazioni, per l'unità inscindibile fra montanari e partigiani. Ed appunto, il Comando generale delle brigate Garibaldi prima e del Corpo volontari della Libertà poi seguono con grande attenzione lo sviluppo e l'azione di quel gran raggruppamento di formazioni perché è uno dei più vitali ed efficienti.

Ma Cino non mi perdonerebbe se non ricordassi i quadri, i dirigenti delle varie brigate, gli uomini semplici che in di-

versi casi, per il corso della vita collettiva o familiare, sono rimasti degli oscuri artefici della Resistenza, assolvendo ad una missione che resterà indelebile nella storia d'Italia.

Non dimentichiamo, la guerra partigiana non è stata condotta da pochi comandanti e dirigenti sul piano regionale e provinciale, ma è stata la risultante di un concorso di forze diverse, di contributi, di esperienze, con la nobile aspirazione di costruire una nuova Italia.

Cino, un comunista come tanti di noi, era al tempo stesso qualcosa di straordinario, per il suo innato altruismo, per il modo severo ma anche scanzonato con cui affrontava le difficoltà della vita e sapeva infondere fiducia agli altri. E chi ha avuto la fortunosa avventura di essergli accanto non può che testimoniare il suo impegno, la sua umanità di sempre.

Dopo la liberazione è sindaco di Novara per il suo prestigio morale e politico, poi alla Consulta nazionale del 25 settembre 1945, deputato della Costituente, sottosegretario alla presidenza del Consiglio nel terzo ministero De Gasperi e parlamentare in altre legislature.

Nella sua funzione pubblica avvertì e comprese che era necessario negli anni 1946-47 quello straordinario impegno per conquistare la Repubblica, per ricostruire il paese, per rafforzare le istituzioni democratiche e difendere il patrimonio del secondo Risorgimento.

Come non ricordare la funzione assunta dal nostro partito e da altri partiti per risolvere i più urgenti e drammatici problemi di quei tempi ormai lontani? Raro esempio di una solidarietà democratica che unì davvero il paese per farlo decollare e rimarginare dalle ferite della guerra che lo aveva prostrato. E chi non ha presente come sia stato difficile sventare ogni tentativo liberticida, combattere il fascismo e poi il terrorismo per garantire e rafforzare lo sviluppo della democrazia? Sono le mille manifestazioni, i raduni, le lotte alle quali Cino ha partecipato con slancio, l'esempio e la parola.

Ma Cino seppe unire alla sua attività politica quella per il partito da costruire, da rafforzare, da orientare. È stato un suo impegno permanente, come membro del Comitato centrale dal V all'VIII Congresso del PCI, quale dirigente di organizzazioni di partito in Piemonte per tanti anni.

Anche quando drammaticamente si giunse alla rottura dell'unità antifascista del 1947, al tragico periodo della guerra fredda, alle dure lotte sociali, Cino non perse mai quella grande visione e quella grande ricerca unitaria per un confronto e per risolvere i gravi problemi nazionali, per la pace, la distensione.

Poi, nel corso degli anni, attraverso un travaglio non facile, alle volte sofferto, Cino comprese, come tanti di noi comunisti, quel profondo mutamento del mondo, quell'internazionalismo dei nostri giorni che unisce e collega tutte le forze progressiste per un nuovo assetto dell'umanità ed, ancora più compiutamente, comprese che democrazia, libertà e socialismo costituiscono i grandi pilastri di un regime democratico moderno che bisogna rafforzare e rinnovare per eliminare ogni forma di terrorismo e di avventurismo.

Cino si rende conto che è necessaria una interpretazione attenta, spezzando vecchi schemi, con una visione aperta,

per capire gli eventi, i mutamenti di fondo della società, per essere un comunista degli anni ’80, con gli anziani e i giovani che militano nel nostro partito e lo dirigono.

Alle volte sorprendeva, creando momenti di incomprensione, per il suo dinamismo continuo, per le cento proposte di iniziative che avanzava, quasi una frenetica rincorsa fra la decisione politica e l’incalzare degli avvenimenti da affrontare. Era un’ansia di fare, di costruire, di stimolare per non lasciare tempo al tempo. Un tratto del suo carattere che ci richiama a riflettere perché è tanta parte del nostro costume comunista.

Che dire ancora di Cino? Non è possibile riassumere il diario della sua vita: sono decenni di lotta politica, civile, morale dei comunisti e dei democratici, con la sua presenza ovunque e comunque. La sua attività in tempi e momenti diversi ha davvero contribuito allo sviluppo del nostro partito, al potenziamento delle istituzioni democratiche, alla difesa della pace. E quando ha dovuto rallentare la sua partecipazione, anche a causa della sua salute cagionevole, è ritornato, con lo stesso slancio giovanile, con una volontà disperata a ricercare se stesso.

Dirigente pronto e attivo delle organizzazioni partigiane, volle scavare nella storia della Resistenza e rientrò fra la sua gente per continuare la battaglia. È rimasto il comunista, il patriota, il cittadino onesto al suo posto per un ultimo combattimento, senza sconforto e senza infingimenti, cercando di capire le generazioni che susseguono alle generazioni.

Un appuntamento coi giovani per una consegna senza iattanza e senza infingimenti, per lasciare una storia vissuta e scritta per tutti noi, un esempio di impegno civile senza tentennamenti.

Permettetemi di affermare con commozione ed orgoglio che Cino è uno dei nostri, un comunista, un patriota che ci lascia.

Signor Presidente, Ella, con la Sua alta e nobile testimonianza, indica a noi compagni, amici, partigiani delle cento battaglie, giovani, che Cino è un cittadino eletto che ha saputo interpretare le ansie e le speranze della nostra gente, un protagonista per il popolo, per la rinascita del nostro paese.

A te, cara Maria, che hai condiviso ogni momento della sua vita, a voi Carla e Nadia, così care al suo affetto, rinnoviamo, a nome del Comitato centrale, dei nostri dirigenti qui presenti, di tutti voi, le espressioni del nostro cordoglio e della nostra solidarietà.

Addio, caro Cino. Onoreremo la tua memoria con le opere, il lavoro di ogni giorno per il trionfo di quegli ideali di pace, libertà, democrazia, socialismo per i quali hai lottato per decenni con tanta dedizione e fermezza.

Addio, addio.

sen. Arrigo Boldrini
Presidente dell'Associazione
Nazionale Partigiani d'Italia

Così lo ricordammo
a Novara il 4 novembre 1981

La Città di Novara rivolge questa mattina l'ultimo saluto al comandante partigiano Cino Moscatelli, ormai entrato a far parte della leggenda.

I novaresi lo ricordano per essere stato il primo sindaco della città dopo la Liberazione. Nominato su indicazione del CLN con decreto di un altro illustre figlio della nostra città, il prefetto della Liberazione Piero Fornara, dal 25 aprile al 13 novembre 1945 fu alla guida di una città che usciva da 23 anni di dittatura fascista.

Moscatelli si mise subito al lavoro. I suoi primi atti amministrativi sono del 4 maggio 1945 e sono atti di emergenza in una città in emergenza: requisizione di generi di primaria necessità per far fronte alle condizioni di disagio della popolazione. A metà maggio, attorno al sindaco Moscatelli, si costituisce la prima giunta democratica. Ne fanno parte i vicesindaci Pasquali, Bronzini e Bussi, gli assessori Bubbico, Cristina, Gasperini, Schiavini, Suppini, Silvestri. Con questi uomini Moscatelli avvia il faticoso processo di rilancio delle istituzioni democratiche per lasciare, chiamato ad altri importanti compiti nel novembre 1945, al prof. Lazzarino l'incarico di amministrare la città.

È questo il contributo fondamentale emblematico che Moscatelli porta alla ripresa della normale vita democratica nella città nella quale è nato, nella quale ha vissuto fin da giovanissimo la contrastata militanza nel movimento operaio e nel Partito comunista.

La sua storia è quella di molti antifascisti che hanno vissuto in prima fila pagando sempre di persona, con l'esilio e il carcere, la fedeltà a ideali di libertà e di democrazia.

Novara oggi ricorda le epiche gesta del comandante partigiano delle brigate garibaldi che dall'Ossola, dalla Valsesia fino alla nostra città furono protagoniste vincenti della lotta di liberazione.

Con Moscatelli viene a mancare uno dei protagonisti di una generazione di uomini che hanno reso libero questo paese e dalla quale altre generazioni hanno attinto preziose lezioni di vita nella ricerca di una continuità civile e democratica che ancora oggi stenta a compiere completamente il proprio cammino. Con Moscatelli viene a mancare un altro figlio della nostra città che è entrato a far parte della storia della nostra città. Lunghi anni di assenza non hanno interrotto il nostro rapporto fatto di riconoscenza e di stima.

Moscatelli è ritornato per l'ultima volta a Novara, per l'ultimo saluto.

I novaresi gli tributano questa mattina l'estremo fraterno omaggio. I novaresi sono, con lo stesso spirito, vicini in questo momento alla famiglia, ai partigiani, ai militanti comunisti che ne piangono la scomparsa.

Fra qualche ora le ceneri di Cino Moscatelli lasceranno la città. Questo è il nostro ultimo saluto al primo sindaco della Liberazione, emblematico segno di una riaffermazione degli ideali e dei valori della Resistenza antifascista. Ha in sé il ricordo di una breve ma importante presenza di un novarese che ha dedicato la sua esistenza agli ideali di libertà e di democrazia alla guida dell'Amministrazione comunale.

Armando Riviera
Sindaco di Novara

Cino Moscatelli e Piero Fornara

* * *

Cino, nel portarti il saluto della Resistenza novarese, il mio animo è pieno di tristezza e la mia mente è piena di ricordi. Quasi quarant'anni di ricordi.

Sapevo molto di te ma ti conoscevo appena quando dopo 1'8 settembre son salito a Borgosesia a cercarti. Nelle difficoltà di quei giorni, anche per chi come me aveva deciso di schierarsi contro i tedeschi invasori, non era facile decidere cosa fare. Non esistevano più forze armate, non c'erano più comandi ed io pensai che chi come te, giovanissimo, aveva scelto lo scontro col regime fascista, avrebbe saputo anche in questa situazione, più difficile, indicare una via giusta; e non mi ero sbagliato.

A pochi giorni dallo sfacelo dell'8 settembre 1943 in Valsesia esisteva un comitato unitario di lotta che raggruppava gli antifascisti: dai liberali ai comunisti. Esistevano gruppi di ex militari sbandati che venivano aiutati ad organizzarsi e impegnati a non cedere ai bandi nazisti e a prepararsi ad una resistenza attiva. Esisteva un capo pieno di iniziative sul pia-no politico ed organizzativo e quel capo eri tu, Cino, lucido, dinamico, pieno di quell'entusiasmo, di quella fiducia che sapevi infondere tanto bene negli altri.

Le basi politiche e morali di quella che sarà la Resistenza nella Valsesia e nella parte meridionale della provincia di Novara erano state poste proprio in quei giorni di sbandamento, e tu eri il regista. Nella tua vita di militante comunista hai fatto molte cose che meritano di essere ricordate, ma certamente una delle più importanti è stata l'impostazione larga, unitaria, che hai saputo dare alla Resistenza in Valsesia e che è stato il segreto dei successi che il movimento ha avuto nella nostra zona. Lì in quel momento è nata la leggenda di Moscatelli che non era una leggenda ma era una magnifica realtà.

Non impiegammo molto ad intenderci. La guerriglia partigiana contro i tedeschi e i fascisti da un lato e, dall'altro, la ricerca della solidarietà della popolazione erano i due poli dell'azione che dovevamo intraprendere. Non vi erano dubbi. Ed incominciò così quel sodalizio Cino-Ciro che si tradusse in un'amicizia più che fraterna e che diede risultati apprezzabili sul piano dell'organizzazione e della condotta della lotta partigiana in Valsesia.

Ricordo che l'atteggiamento che più mi sorprese favorevolmente fin dai primi contatti con Cino fu l'assoluta mancanza di manifestazioni di settarismo nei confronti di nessuno, nemmeno di coloro che avevano avuto posizioni di rilievo nel regime, ma che si dichiaravano disponibili allora a lottare per la libertà. Non aveva esitato ad includere nel pri-

mo Comitato di liberazione Osella, industriale, già podestà di Varallo, che pagò poi con la vita la sua scelta coraggiosa.

Altrettanto stupefacenti, per chi dei comunisti conosceva solo le sciocchezze della propaganda ufficiale fascista, le relazioni di collaborazione che Cino aveva instaurato fin dall'inizio con il clero. D'altra parte, se è vero che le direttive del Partito comunista erano per la più larga unità del movimento di liberazione, bisogna anche dire che Moscatelli si rivelò particolarmente sensibile a questi orientamenti e li applicò in modo esemplare senza titubanze né riserve. La cosa fu di grande importanza anche perché si manifestò in una provincia dove il settarismo di origine bordighiana aveva radici nella base del Partito. Proprio grazie a questa impostazione in Valsesia e nel territorio annesso a quel comando, che si estendeva all'intero attuale Comprensorio di Novara, non sorsero formazioni diverse da quelle garibaldine. In queste brigate tutti si ritrovavano, di ogni orientamento politico. A riprova stanno numerosi commissari politici, comandanti di brigate e di unità minori, socialisti, azionisti, liberali e persino un sacerdote, Don Sisto, commissario di una brigata. Questa unità all'interno delle formazioni significava anche rapporti ideali con la popolazione e ciò fu la forza maggiore dei garibaldini della Valsesia, come il risultato dell'impostazione giusta che Moscatelli seppe dare ai rapporti interni ed esterni alle formazioni.

Ma questo sforzo costante per costruire e mantenere l'unità antifascista non impegnò Cino soltanto durante la

Novara. Moscatelli, Ciro e mons. Ossola durante le trattative per la resa dei nazifascisti

lotta di liberazione. Ricordo che durante il periodo della guerra fredda, dopo il '48, sosteneva con convinzione che solo questa unità antifascista poteva salvare il Paese dai pericoli d'involuzione e di avventure autoritarie. Proprio in quel periodo fui testimone di un episodio molto significativo dei successi di questa politica che Moscatelli perseguiva e che attuava con decisione. Negli anni '50 Cino era dirigente di Partito a Cuneo, provincia dove i democristiani avevano la maggioranza assoluta e i liberali erano molto forti. Richiamato dal Partito ad altri incarichi, l'Amministrazione comunale centrista di Cuneo organizzò in suo onore un grande ricevimento di commiato a cui parteciparono tutte le forze politiche locali. Nel corso di quella simpatica cerimonia tutti espressero un sincero ringraziamento per quanto Cino aveva fatto in quella provincia durante i mesi di permanenza ed un altrettanto sincero rammarico per la sua partenza dalla città. Un episodio illuminante per me circa il valore dell'unità della Resistenza per superare barriere e steccati artificiosi eretti in quegli anni dai fautori della restaurazione. Con quello spirito il sindaco democristiano e la giunta centrista di Cuneo parteciparono, nel 1960 a Genova, alla grande manifestazione antifascista che decretò la caduta del governo Tambroni. Anche questo fu frutto del lavoro di Cino.

La propaganda nazifascista, durante la lotta e dopo la Liberazione, ha teso a presentare Moscatelli come un uomo spietato. Niente di più falso. È sempre stato alieno a prendere da solo decisioni gravi ed ha sempre dato prova di grande ponderatezza, pretendendola anche dai suoi collaboratori. Ricordo che dovemmo metterlo in minoranza in occasione del processo a due fratelli ribelli accusati di rivolta perché avevano tenuto prigioniero per alcune ore lo stesso Moscatelli e il sottoscritto. Erano stati condannati a morte. Ma Cino, preso da un generoso senso di pietà verso la loro madre incolpevole, avrebbe voluto che uno dei due fosse risparmiato. Dovemmo opporci. Conoscendo i soggetti eravamo certi che il sopravvissuto avrebbe covato l'odio e il bisogno di vendetta di cui sarebbero state vittime lo stesso Cino o i suoi familiari. Così era sempre generoso, più propenso alla clemenza che alla severità, quando si trattava di sanzioni nei confronti di partigiani colpevoli di gravi mancanze.

Un altro tratto caratteristico del nostro caro compagno scomparso era la vulcanica proliferazione di idee, di proposte e di iniziative. Certo non tutte erano realizzabili, altre dovevano essere corrette, ma al Comando proprio per questo non mancava mai la materia per discutere, per decidere, per affrontare tutti i problemi che si presentavano. Mi ricordo che Cino difendeva sì con energia le proprie proposte, ma rinunciava quando sulla possibilità di realizzazione si

rendeva conto che il parere non era concorde. Era un uomo eccezionale che sembrava fatto apposta per momenti eccezionali, come quelli che vivemmo dall'8 settembre '43 al 25 aprile '45.

Una dote preziosa per lo sviluppo ed il consolidamento del movimento fu la sua capacità di individuare, di forgiare, di sostenere i quadri; il suo coraggio nel dar credito ai giovani per compiti che sembravano superiori alle loro forze e che invece, alla prova dei fatti, si dimostrarono quasi sempre meritevoli della fiducia loro accordata. È stato questo il segreto dei suoi successi, non solo nella lotta di liberazione, ma anche nell'attività clandestina.

Quando nel 1930 a 22 anni, operando in Emilia, mise in piedi un'organizzazione di partito composta quasi esclusiva-

30 aprile 1945. Cino e Ciro parlano ai novaresi, che hanno riconquistato la libertà

mente di giovani da lui formati, questa si distinse per una serie di iniziative rilevanti. È vero che questa attività gli costò una condanna a 16 anni di carcere da parte del Tribunale speciale fascista, ma Cino non considerò mai questa condanna come una voce passiva nella sua vita. Ne era giustamente fiero perché era la più evidente conferma della fedeltà agli ideali di libertà e di giustizia cui si era votato giovanissimo. Adolescente aveva scelto di fare il militante comunista proprio nella nostra città. Non era una scelta facile. In pieno regime fascista significava la certezza di cadere, a più o meno breve scadenza, nelle mani della polizia; significava mettere su un piatto della bilancia anni di giovinezza da trascorrere tra le tetre mura di un carcere, sull'altro piatto la soddisfazione di aver lottato e sofferto per un ideale giusto. Un ideale il cui raggiungimento richiedeva fiducia e sacrifici. Per questo ideale Moscatelli sacrificò parte della sua giovinezza, ad esso restò fedele tutta la vita.

Noi ti ricordiamo, Cino, ti ricordiamo quando eri di esempio e di sprone a chi ti stava attorno, con il tuo dinamismo, con la tua tenace volontà di fare. Ma ricordiamo anche la lotta che hai combattuto contro il male in questi ultimi anni, in questi ultimi mesi, perché il tuo spirito non fosse travolto dalla sofferenza del corpo. Anche questa lotta ti vide vittorioso; fino alla fine lucido ed impegnato. Ricordo che durante l'ultimo incontro tu mi hai detto che l'amore di tua moglie Maria e delle tue figlie Carla e Nadia ha rappresentato la medicina più importante per il tuo spirito. Maria, tu non sei qui, ma Carla e Nadia, ditelo anche alla mamma, io vi ringrazio a nome personale e a nome della Resistenza novarese per il bene che avete fatto al nostro Cino. Il dolore per questo lutto è grande per voi ma vi sarà certo di conforto il fatto che lo condividete con centinaia e centinaia di partigiani, di uomini e donne che gli hanno voluto bene.

Cino, io considero i mesi vissuti al tuo fianco come i più belli della mia vita. Considero l'amicizia fraterna che ci ha legato come un bene prezioso. So che hai influenzato favorevolmente la mia formazione e quella di centinaia di altri giovani. Per questo di tutto cuore ti ringrazio personalmente e a nome dei tanti ai quali hai dato qualche cosa, ti ringrazio e ti saluto.

Ciao Cino, noi ti salutiamo per l'ultima volta ma il tuo ricordo resterà, resterà in ciascuno di noi, resterà il tuo insegnamento per aiutarci a continuare a combattere la battaglia per la libertà, per la giustizia, per il progresso.

Eraldo Gastone (Ciro)
Presidente dell'Istituto Storico
della Resistenza di Novara

Così lo ricordammo

a Torino, nella seduta del Consiglio Regionale del 5 novembre 1981

Colleghi consiglieri, quando, sabato sera, abbiamo appreso della morte di Cino Moscatelli, certamente molti di noi sono stati presi da tanta tristezza. Personalmente ho riflettuto un momento sul significato di questa scomparsa: è un'altra parte dell'Italia importante, dell'Italia pulita che se ne va. Intendo dire che Cino Moscatelli personificava quei va-lori di una Italia di cui andiamo ancora orgogliosi, dell'Italia della Resistenza, dell'antifascismo e della democrazia.

Noi siamo fieri che tutta l'Italia abbia potuto conoscere attraverso i giornali quale splendida figura di piemontese fosse Moscatelli. Certamente la presenza ai funerali del Capo dello Stato, Sandro Pertini e del segretario del Partito comunista Berlinguer, e dei ministri Nicolazzi e Aniasi, ha dimostrato il profondo affetto e la stima che circondava Moscatelli non solo nel suo partito, il Partito comunista, ma da parte di tutti i sinceri democratici.

Ma la cosa che mi ha colpito di più durante i funerali, a cui ho partecipato insieme a diversi altri colleghi a nome del Consiglio regionale, è il profondo, inscindibile legame tra Moscatelli e la sua gente.

Certo Moscatelli era l'eroe, l'uomo della liberazione di Milano, il deputato della Repubblica, ma essenzialmente Moscatelli aveva saputo mantenere saldi i contatti con i problemi e le aspirazioni della propria gente. Per questa ragione, ancora oggi, Moscatelli rappresentava una speranza, una speranza vera, non un monumento del passato.

Certo la biografia di Moscatelli è di quelle eccezionali e rarissime che possono essere indicate ad esempio anche ai nostri giovani.

Moscatelli, emerge, negli anni '20, come giovane dirigente delle lotte operaie nel Novarese. Ma quelli sono anche gli anni del fascismo: Moscatelli fu costretto a fuoriuscire dall'Italia; nel 1931 fu condannato dal Tribunale speciale fascista a 16 anni di reclusione e conobbe le carceri di Volterra, Civitavecchia e Alessandria.

Dopo 1'8 settembre divenne un eroico capo partigiano nelle nostre vallate alpine dell'Ossola e della Valsesia.

Dopo la liberazione diventa prevalente l'impegno di Moscatelli nelle istituzioni democratiche.

Moscatelli è il primo sindaco di Novara, poi membro dell'Assemblea costituente, che doveva portare alla stesura della Carta costituzionale che ancora oggi, a quasi 35 anni di distanza, si dimostra il più valido strumento di difesa della

vita democratica del nostro paese.

Moscatelli diventa anche sottosegretario alla presidenza del Consiglio e poi, per diverse legislature, deputato e senatore.

Noi sentiamo che con Moscatelli se ne è andato un valoroso combattente per la libertà, ma sino a quando in questo nostro Piemonte si formeranno generazioni di giovani capaci di ispirarsi ai valori della democrazia e della giustizia, siamo certi che l'eredità di Moscatelli potrà essere raccolta e i tentativi di far tornare indietro l'Italia saranno destinati ad essere sconfitti.

Non credo che Moscatelli amasse le celebrazioni, mi sembra piuttosto che il modo migliore per onorare la figura da parte di questo Consiglio regionale sia quello di aumentare l'impegno e la serietà del nostro lavoro, nella certezza di operare per la salvezza e lo sviluppo di questo nostro paese.

Germano Benzi
Presidente del Consiglio
della Regione Piemonte

Così lo ricordammo

all'Istituto, nell'Assemblea dei soci, il 13 dicembre 1981

L'eccezionale omaggio reso alla salma di Cino Moscatelli, con la presenza del Presidente della Repubblica Sandro Pertini, medaglia d'oro della Resistenza, del segretario del PCI Enrico Berlinguer, del presidente dell'ANPI nazionale Arrigo Boldrini, medaglia d'oro della Resistenza, del presidente della FIR Arialdo Banfi, dei rappresentanti ufficiali del parlamento e del governo, di una immensa moltitudine di partigiani, di giovani, di donne, di lavoratori e della cittadinanza di Borgosesia e delle vallate ha testimoniato la grande emozione provocata dalla sua scomparsa, l'affetto profondo di cui era circondato e il dolore per la perdita di una delle più prestigiose figure della Resistenza italiana, di un grande patriota, che ha vissuto da vero protagonista la pagina più significativa della storia contemporanea d'Italia.

Non è compito semplice sintetizzare il valore della sua opera, riconosciuta anche a livello internazionale con le onorificenze conferitegli dagli americani, dalla Polonia e dalla Cecoslovacchia.

Cino Moscatelli appartenne ad una generazione che, alla soglia della gioventù, dovette scontrarsi contro il fascismo nascente. Ancora con i calzoni corti per lui fu subito lotta, scontri durissimi: a soli 14 anni partecipò alla difesa della Camera del lavoro di Novara contro i fascisti che tentavano di bruciarla per colpire i lavoratori. Moscatelli visse queste prime esperienze con la generosità che distingue sempre i giovani e, nel suo caso, i giovanissimi. Quelle lotte segnarono nella sua coscienza una impronta incancellabile, e la sua opposizione alla dittatura fascista fu risoluta per tutta la vita.

Dopo la storica sconfitta subita dalla democrazia italiana, quando calò la buia notte ventennale che sembrava senz'alba, fu tra quelli che si rifiutarono di ammainare la bandiera della libertà e, tra sacrifici durissimi e infinite insidie, continuò a lottare.

Il regime fascista colpiva inflessibilmente gli oppositori. Dure condanne vennero inflitte dal Tribunale speciale, ma esse non fecero mollare la lotta ai Moscatelli, ai Sola, ai Leone, ai Moranino e a tanti altri meno conosciuti, ma non meno meritevoli della nostra riconoscenza.

Quella della lotta antifascista e della Resistenza è una storia che le nuove generazioni vogliono conoscere, scoprire criticamente; ad esse non bastano i nostri racconti, le nostre interpretazioni. Ecco perché si discute molto e si riflette pro-

Moscatelli e Togliatti

fondamente; ma, accanto a coloro che ricavano indicazioni ideali di rinnovamento della società, ci sono anche coloro che vorrebbero liquidare tutto il passato giudicandolo un solo errore, perché non sono stati conseguiti gli obiettivi che essi ritengono i soli validi.

Noi stessi dobbiamo essere i primi a ripensare con realismo all'esperienza della lotta antifascista e della Resistenza, perché questo è il modo migliore e più giusto per valorizzare i reali contenuti e lo slancio con cui le popolazioni vissero queste pagine di storia. Ecco perché bisogna essere impietosi per ricavare tutti gli insegnamenti più significativi. Moscatelli dando vita all'Istituto per la storia della Resistenza ha proprio inteso incoraggiare questo ripensamento, affinché si possa capire il carattere del fascismo, come e perché poté andare al potere e mantenerlo per vent'anni.

Dobbiamo ripensare all'esperienza compiuta dagli antifascisti e alle lotte che essi condussero, ai comportamenti delle varie forze politiche, sociali, religiose, economiche, culturali, per corazzarci contro qualsiasi nuovo tentativo di imporre altre tirannidi, affinché non siano indebolite le conquiste democratiche e le possibilità di rinnovamento e di sviluppo della società italiana.

Bisogna capire come e perché il movimento operaio, i contadini, da forze subalterne, siano potute assurgere a for-

ze dirigenti del riscatto nazionale; capire come siano state capaci di fare avanzare quella che è stata definita la prima tappa della rivoluzione antifascista, conquistando la Repubblica e una Costituzione profondamente democratica, architrave per la trasformazione progressista della società italiana.

Bisogna pure capire come Cino Moscatelli (e tantissimi altri come lui) da oscuro operaio sia diventato uno dei protagonisti della Resistenza e quindi della storia del nostro Paese.

Capendo tutto questo si comprende anche che l'opposizione al fascismo non è stata semplicemente una ribellione contro prepotenze e soprusi, ma un ricca lotta ideale, politica, culturale, morale: una contrapposizione radicale alla dittatura imposta dalla classe dominante che soffocava tutte le libertà, individuali e collettive.

Moscatelli condusse questa lotta entrando a far parte dell'organizzazione giovanile comunista, che più di ogni altra organizzazione combatté contro il fascismo con avvedutezza, coraggio e forte spirito di sacrificio.

Moscatelli frequentò corsi di preparazione politica, prima in Svizzera, poi a Berlino ed infine a Mosca, nel paese che aveva fatto la Rivoluzione d'ottobre e, dopo avere lavorato al "centro estero" del PCdI a Parigi, venne incaricato di or-

Moscatelli in visita all'Alfa Romeo. Sono con lui i figli di Gramsci

Moscatelli presenta a partigiani e studenti il reprint de "La Stella Alpina"

ganizzare la lotta clandestina della gioventù comunista dell'Emilia e Romagna, dove conseguì brillanti risultati. Anche a lui toccò, come a tanti altri militanti antifascisti, di cadere nelle grinfie dell'OVRA, di essere duramente condannato dal Tribunale speciale fascista a 16 anni di carcere e di peregrinare nei vari penitenziari in compagnia di personaggi poi divenuti illustri, tra i quali Sandro Pertini.

Divenuto un esperto rivoluzionario e un fervente assertore della lotta per la democrazia e la libertà, con una esperienza nazionale ed internazionale, quando il fascismo trascinò l'Italia alla catastrofe, divenne uno dei primi organizzatori del movimento partigiano, sorto per riconquistare l'indipendenza nazionale e per instaurare un regime democratico e libero, alla cui testa si pose la classe operaia. Si avverò così la profezia di Antonio Gramsci pronunciata di fronte al Tribunale speciale fascista: "Penso, signor generale (si trattava del presidente del Tribunale speciale), che tutte le dittature di tipo militare finiscano prima o poi per essere travolte dalla guerra. Sembra evidente a me, in tal caso, che tocchi al proletariato sostituire la classe dirigente, pigliando le redini del Paese per sollevare le sorti della nazione".

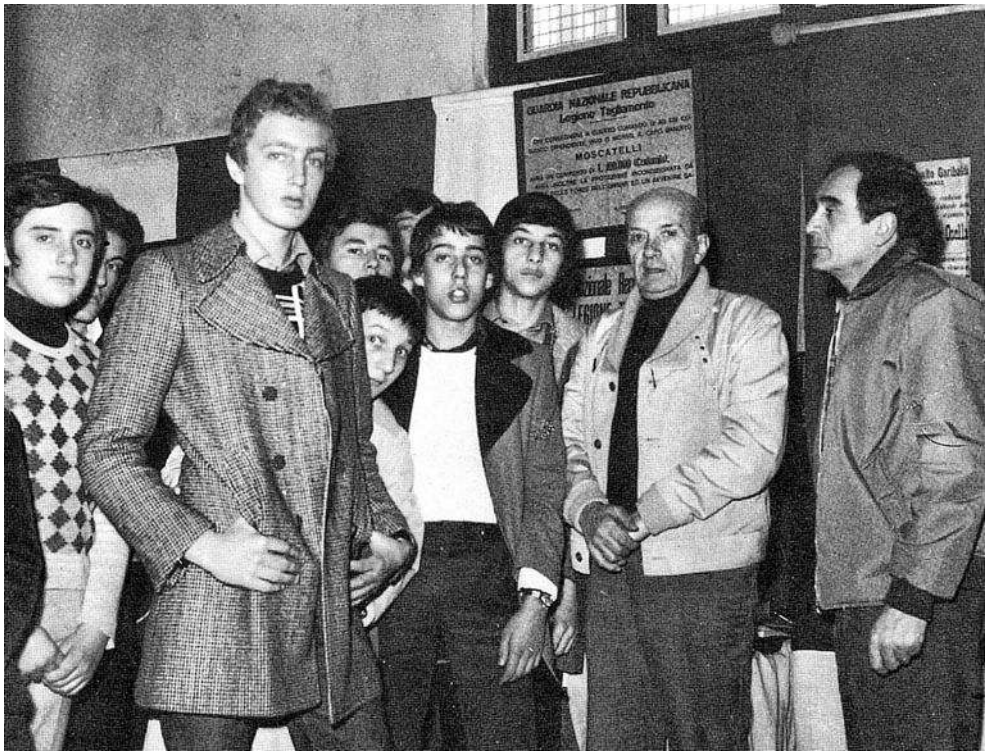
Dotato di una personalità eccezionalmente forte, di una rara abilità a trattare con le persone, caparbio e tenace fino alla testardaggine, e di una grande capacità di inventiva, Moscatelli riuscì a costituire un raggruppamento partigiano che si estese dalla Valsesia al Cusio, all'Ossola, al Verbano, alla bassa novarese fino alla Lombardia: assieme a Ciro creò un autentico esercito.

Due furono i fattori decisivi che resero possibile conseguire risultati così rilevanti: una coerente e convinta politica unitaria e la capacità di suscitare fiducia nei giovani.

Uno dei meriti, forse quello più importante, dei militanti antifascisti fu quello di realizzare la difficile saldatura con le nuove generazioni cresciute sotto il fascismo, facendole balzare a protagoniste di un grande moto rivoluzionario, creando nuovi capipopolo, dirigenti capaci e generosi. Solo grazie a questa saldatura fu possibile organizzare un esercito di volontari della libertà, perché solo i giovani, con il loro impeto, il loro spirito combattivo, sono capaci delle imprese più clamorose, fino, come si dice, a conquistare il cielo.

Moscatelli fu quasi temerario in quest'opera di grande respiro nazionale, popolare, unitario: egli si rivolse ai giovani senza pregiudizi e senza settarismo e, con lo stesso spirito, si rivolse a tutti coloro che fossero disponibili ad abbracciare la causa del riscatto nazionale; si rivolse ai giovani, agli ex ufficiali e militari, agli intellettuali, ai sacerdoti, agli industriali, ai monarchici e perfino agli ex fascisti, incanalandoli a combattere sotto la guida del Comitato di liberazione nazionale, il nuovo organo di potere governativo, costituito dai partiti antifascisti. Fu tale la sua azione, che divenne subito uno dei partigiani più celebri. "La Stampa" di Torino gli dedicò, a firma di Concetto Pettinato, un articolo di fondo, suscitando scalpore, interesse e, involontariamente, facendo propaganda partigiana.

Borgosesia, novembre 1974. Mostra della Resistenza



Qualche giorno fa, nel corso di una manifestazione di partigiani dell'ANPI della Valsesia, indetta per commemorare Cino, il partigiano Gianni Daverio, con commozione e fierezza, lo ricordò maestro per i giovani, capace di condurli a compiere le imprese più audaci, mentre l'onorevole Maulini, anch'egli garibaldino nelle formazioni di Cino e Ciro, richiamava alla nostra memoria "la sua mente fervida, una miniera di idee, la tenacia nel difenderle, la capacità di rinunciarvi quando capiva che non potevano essere accettate; rinuncia che egli accompagnava sempre con la proposta di altre iniziative".

La straordinaria personalità di Moscatelli è stata ben delineata da Eraldo Gastone (Ciro), comandante del Raggruppamento garibaldino della Valsesia, Ossola, Cusio, Verbano: "... l'atteggiamento che più mi sorprese favorevolmente fin dai primi contatti con Cino fu l'assoluta mancanza di manifestazioni di settarismo nei confronti di nessuno, nemmeno di coloro che avevano avuto posizioni di rilievo nel regime, ma che si dichiaravano disponibili a lottare per la libertà. Non aveva esitato ad includere nel primo Comitato di liberazione Osella, industriale, già podestà di Varallo, che pagò poi con la vita la sua scelta coraggiosa".

Il ministro Aniasi, già comandante garibaldino con Moscatelli, ha scritto: "La linea unitaria fu una costante di tutte le sue iniziative, dai primi mesi di lotta fino ai giorni della Liberazione... Aperto al dibattito e al confronto con tutte le formazioni partigiane e con coloro che erano portatori di idee e di tesi politiche distanti dalle sue. Socialisti e cattolici, badogliani e monarchici, accolti nelle sue formazioni, non ebbero mai l'occasione di sentirsi isolati anche se di idee profondamente divergenti".

L'avvocato Enzo Barbano, membro del Direttivo dell'Istituto, rievocando con toni toccanti la figura di Moscatelli sul "Corriere Valsesiano" del 6 novembre, ha messo in evidenza come "carattere vivace, spirito ribelle, temperamento coraggioso, affrontò fin dall'inizio la lotta politica con veemente decisione che lo portò ben presto entro una spirale inarrestabile, nella quale ogni ulteriore passo sul cammino rivoluzionario rendeva definitiva la sua scelta...".

Su "Baita", il senatore a vita Leo Valiani ha ricordato Moscatelli compagno di peregrinazione da un reclusorio all'altro e compagno nella Resistenza "combattuta e vinta" e il prof. Guido Quazza, presidente dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, di lui ha detto: "Egli appariva a noi giovani ventenni come un punto di riferimento subito diventato obbligatorio. Ci sembrava una sorta di Garibaldi della Valsesia".

La storia esaltante di Cino non si ferma al 25 aprile 1945,

Firenze, 4 novembre 1976. 8° Congresso nazionale dell'ANPI. Moscatelli e Amendola

quando "Il Monte Rosa è sceso a Milano", ma è continuata con lo stesso slancio da allora fino alla sua morte. Egli ha saputo sprigionare qualità politiche che gli permisero di capire il senso del cammino della storia.

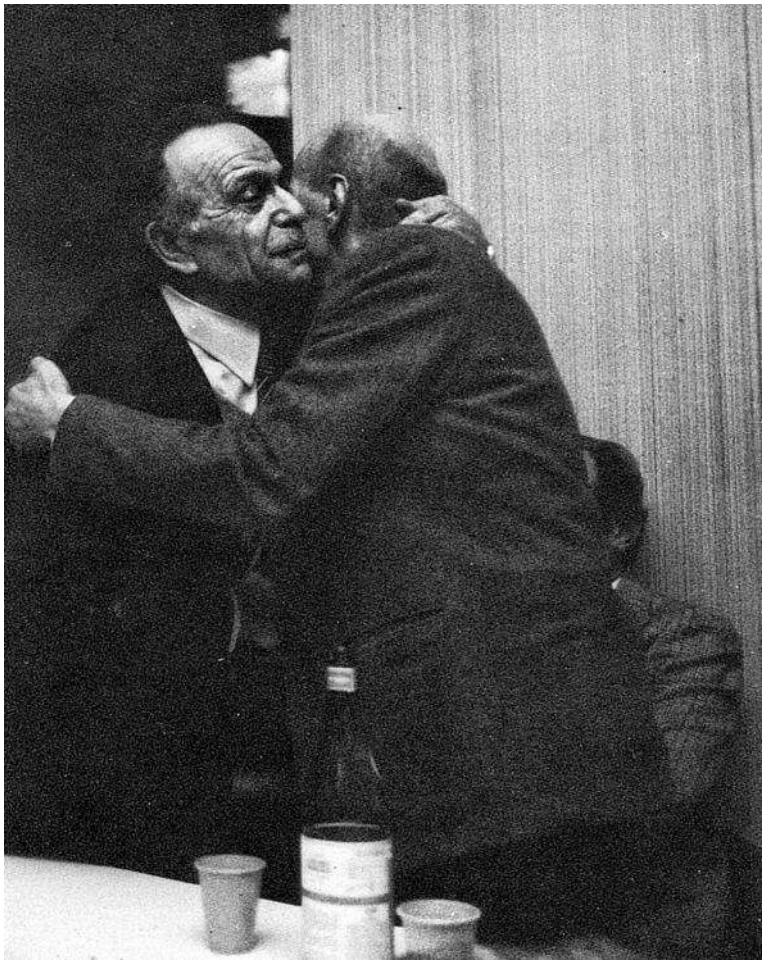
Cino fu essenzialmente un uomo pragmatico, seppe comprendere le novità che andavano maturando e scegliere con certezza la strada giusta. E, di scelte, nella sua vita, dovette farne parecchie, e tutte importanti: scelta di fronte al fascismo, poi la scelta della Resistenza, la battaglia per la Repubblica. La guerra fredda e le grandi crisi internazionali del dopoguerra, la crisi dello stalinismo, la rivolta contro il tentativo del governo Tambroni di inserire i neofascisti nel potere governativo, il movimento dei giovani e dei lavoratori del 1968 e 1969, la svolta determinata dal voto del 1975 e poi dal voto del 1976 furono tutti momenti che egli visse con grande partecipazione, certamente non senza contraddizioni (che non furono soltanto sue), ma la linea di fondo che seguì fu coerente con una visione democratica.

Subito dopo la Liberazione, insieme a Giulio Pastore, dette vita al primo Consiglio Valle d'Italia (il Consiglio della Valsesia), antesignano delle Comunità montane. Dopo essere stato consultore per meriti antifascisti, venne eletto al Parlamento per diverse legislature, e fece parte in qualità di sottosegretario del terzo governo De Gasperi (di cui faceva parte come sottosegretario anche Franco Moranino). Nello stesso tempo non rinunciò ad assolvere con impegno e diligenza il mandato di amministratore del Comune di Borgose-

sia, cui ha fatto riferimento il sindaco Beretta nel discorso pronunciato il giorno dei funerali. Concluse la sua esistenza con la fondazione dell'Istituto per la storia della Resistenza della provincia di Vercelli.

L'Istituto, per l'importanza dei suoi documenti e per le iniziative promosse è divenuto il centro di vita culturale più importante della provincia, luogo di studio e di dialogo con i giovani, con i partigiani, le forze democratiche, per lavorare insieme per la verità. Luogo per conoscere la Resistenza così come è stata, con le sue luci e le sue ombre, con i suoi eroismi, i limiti e gli errori che pure ci sono stati, come ci sono in tutte le cose che fanno gli uomini: conoscere per giudicare gli atti e le conseguenze a cui dette vita, giudicare con serenità e severità e realisticamente, come si giudica un ponte dalla sua stabilità.

E il confronto con le giovani generazioni non è facile, ma crediamo che non si dovrebbe guardare ai giovani con so-



3 febbraio 1978. 70° compleanno di Moscatelli

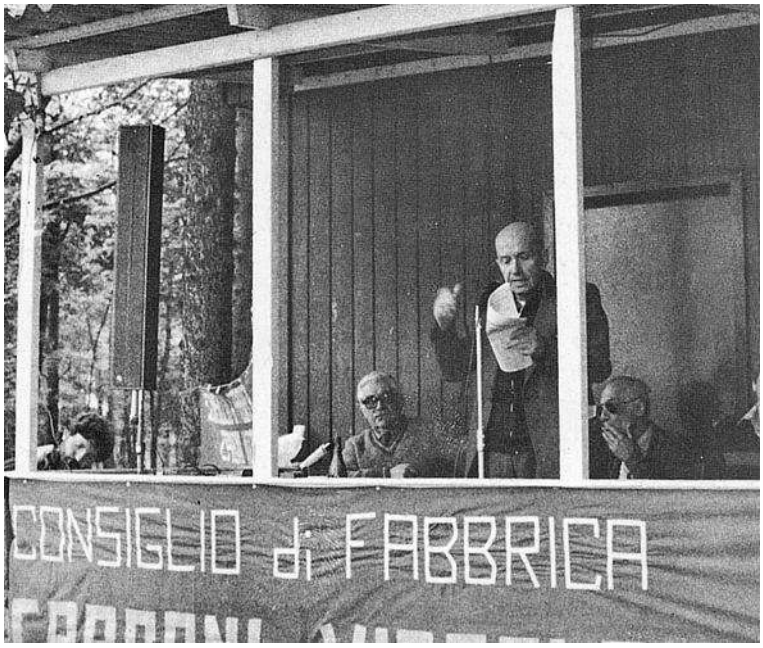
spetto, anche se la loro severità non sempre sembra giustificata, e soprattutto non bisogna pretendere che essi la pensino come le generazioni che li hanno preceduti. Non sempre noi adulti li abbiamo aiutati a scoprire la Resistenza. Spesso con celebrazioni retoriche li abbiamo allontanati, benché fossero, e siano, desiderosi di sapere, di conoscere.

Dobbiamo essere contenti, non per noi, ma per la democrazia italiana, che ci sia un ritorno allo studio della Resistenza da parte dei giovani più vivi e intelligenti, e merita di sottolineare che si notano giovani di diverse tendenze politiche e culturali, e questo ci pare molto positivo. Nella nostra provincia è merito dell'Istituto l'aver suscitato questo vivo interesse, che si è già tradotto in opere e lavori di ricerca di

grande valore scientifico. È anche vero che la trasformazione e il rinnovamento democratico della nostra società sono "nelle cose", nella storia italiana, e si propongono continuamente alla gioventù più sensibile. D'altra parte le sofferenze e gli insegnamenti di grandi martiri come Gramsci, Matteotti, don Minzoni, Amendola, i fratelli Rosselli, ai quali si sono ispirati Longo, Parri, Secchia, i fratelli Di Dio e mille e mille semplici martiri della Resistenza immortalati nelle "Lettere dei condannati a morte della Resistenza", e che Moscatelli onorò con la sua milizia, ci fanno guardare dentro noi stessi e ci costringono a un continuo esame di coscienza.

Ci sono dei valori perenni che devono essere tuttavia sempre vivificati. Con la Resistenza si è riscoperta la dignità dell'uomo, la indivisibilità della libertà dalla pace e dalla giustizia, il sentimento di uguaglianza tra ogni creatura umana, il senso della democrazia come governo di popolo, così come governo di popolo erano i nostri distaccamenti, un profondo sentimento di altruismo che si esprimeva nella

5 dicembre 1978. Istituto della Resistenza. Corso di aggiornamento per insegnanti. Moscatelli e il prof. Guido Quazza



Moscatelli parla agli operai della Caproni Vizzola

Consiglio di fabbrica della Pirelli di Settimo Torinese

Varallo, 11 novembre 1979. Manifestazione in onore di Frank Jocumsen, l'australiano che combatté con i partigiani della Valsesia

felicità di sacrificarci per il bene degli altri, del nostro prossimo. Sono questi i valori che la Resistenza ci ha lasciato e con essi un messaggio di speranza e di impegno a portare avanti l'azione per il progresso della giustizia sociale, senza i quali non vive la democrazia.

Gli anni del dopoguerra sono stati spesso difficili. Non poche volte è stato minacciato il regime democratico con tentativi eversivi.

Dal 1969 l'attacco alle istituzioni nate dalla Resistenza è stato particolarmente feroce e sanguinoso. Stragi fasciste e terrorismo rosso hanno provocato un numero elevato di vittime tra i civili, le forze di polizia, carabinieri e magistrati. L'uccisione dell'onorevole Moro è stato uno degli atti di terrorismo più sconvolgente. È significativo e indice degli obiettivi dei terroristi che l'onorevole Moro sia stato rapito il giorno nel quale alla Camera dei deputati si dava l'avvio ad un'intesa tra le forze costituzionali.

Ma anche questo tremendo attacco, senza sottovalutare le possibilità che i terroristi hanno ancora di uccidere, come dimostrano i fatti delle ultime settimane, è stato respinto grazie alla mobilitazione delle masse popolari e allo spirito di dedizione e di sacrificio delle forze dell'ordine. Si può dire che questo sia il vero miracolo compiuto dal nostro popolo. L'obiettivo di spaventare e di rendere indifferente la gente non è passato. Gli ideali e le conquiste della Resistenza hanno confermato di avere profonde radici e che nessuno potrà sradicarle.

L'impegno del mondo della Resistenza e di tutti i democratici è quello di continuare a lottare per sconfiggere defini-

tivamente tutti i nemici della Repubblica e delle sue istituzioni democratiche.

Moscatelli, quando sono venuti a fargli visita Pertini e poi Pajetta, nonostante il male che lo tormentava e che l'avrebbe stroncato poco tempo dopo, non mancò di condannare i terroristi con grande tensione morale.

Un altro suo impegno, fino allo stremo delle forze, è stato quello della lotta per la difesa della pace. Quando si difende la pace in quest'era atomica, si lavora non solo per il presente, non solo per i nostri figli e i nostri nipoti, ma si lavora per le generazioni a venire. Con la pace, l'energia creativa dei popoli, le conquiste della scienza e della tecnica si risolveranno i problemi che oggi preoccupano la gente. Sono certo che l'omaggio più concreto che possiamo rendere alla memoria di Cino Moscatelli sia quello di impegnare le nostre migliori energie per la causa della pace.

Domodossola, 19 maggio 1981. Moscatelli e Pertini

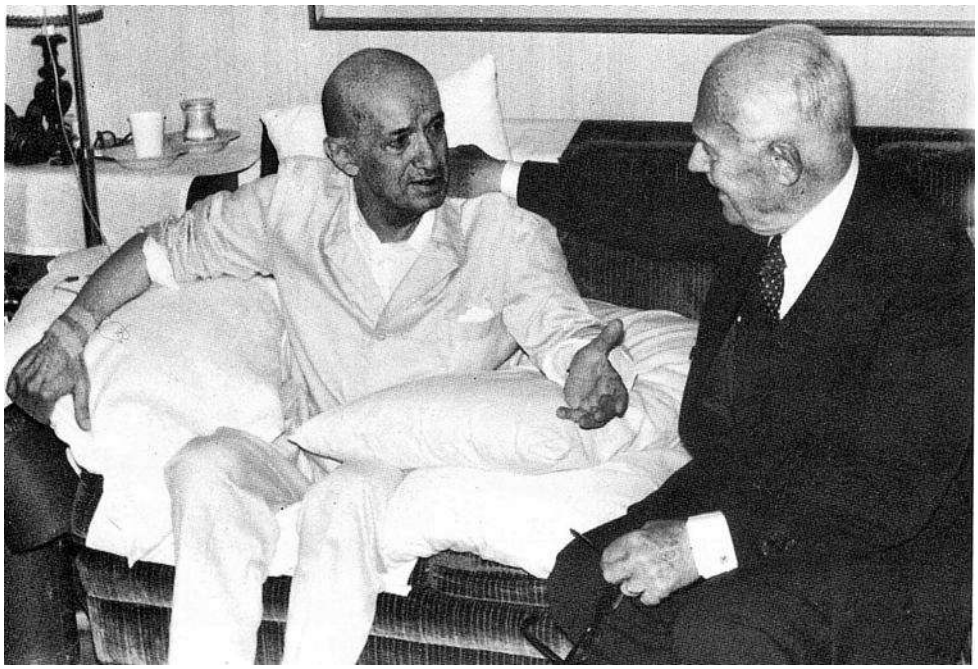
Viviamo in un'epoca segnata dalle spaventose armi nucleari che assorbono immensi mezzi finanziari e mobilitano enormi forze produttive e milioni di persone sottraendole alla produzione di beni indispensabili per la vita dei popoli. La folle corsa al riarmo, e specialmente al riarmo atomico, porta alla militarizzazione della politica internazionale, sacrificando, di fatto, la sovranità popolare, dal momento che il potere (il bottone atomico) è in mani irraggiungibili e l'alternativa tra la vita e la morte non è più alla portata del cittadino che è spodestato e spogliato della sua sovranità.

La pace, oggi, non è più soltanto un sommo bene, ma una necessità indivisibile dalla causa della libertà e della democrazia, perciò il nostro compito, il nostro dovere principale, è quello di lottare insieme per la pace.

E un obbligo che abbiamo anche nei confronti dei nostri caduti, i quali si sono sacrificati affinché si stabilisse fra i popoli e le nazioni un clima di convivenza civile e perché nella libertà si potesse costruire una società nuova.

Il prezzo della pace e della libertà è perpetua vigilanza, ma soprattutto perpetuo lavoro e grande sforzo per costruire nel rispetto della democrazia una società capace di offrire ad ogni cittadino sicurezza e un ruolo adeguato nella vita della collettività, e la possibilità di esprimersi individualmente e in forme organizzate. Questo significa laicità dello Stato, pluralità di idee, libertà di espressione religiosa e culturale, piena sovranità nazionale, coesistenza pacifica.

4 ottobre 1981.
Visita del Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, a Moscatelli



4 ottobre 1981. Sandro Pertini, visibilmente commosso dopo l'ultimo abbraccio a Moscatelli

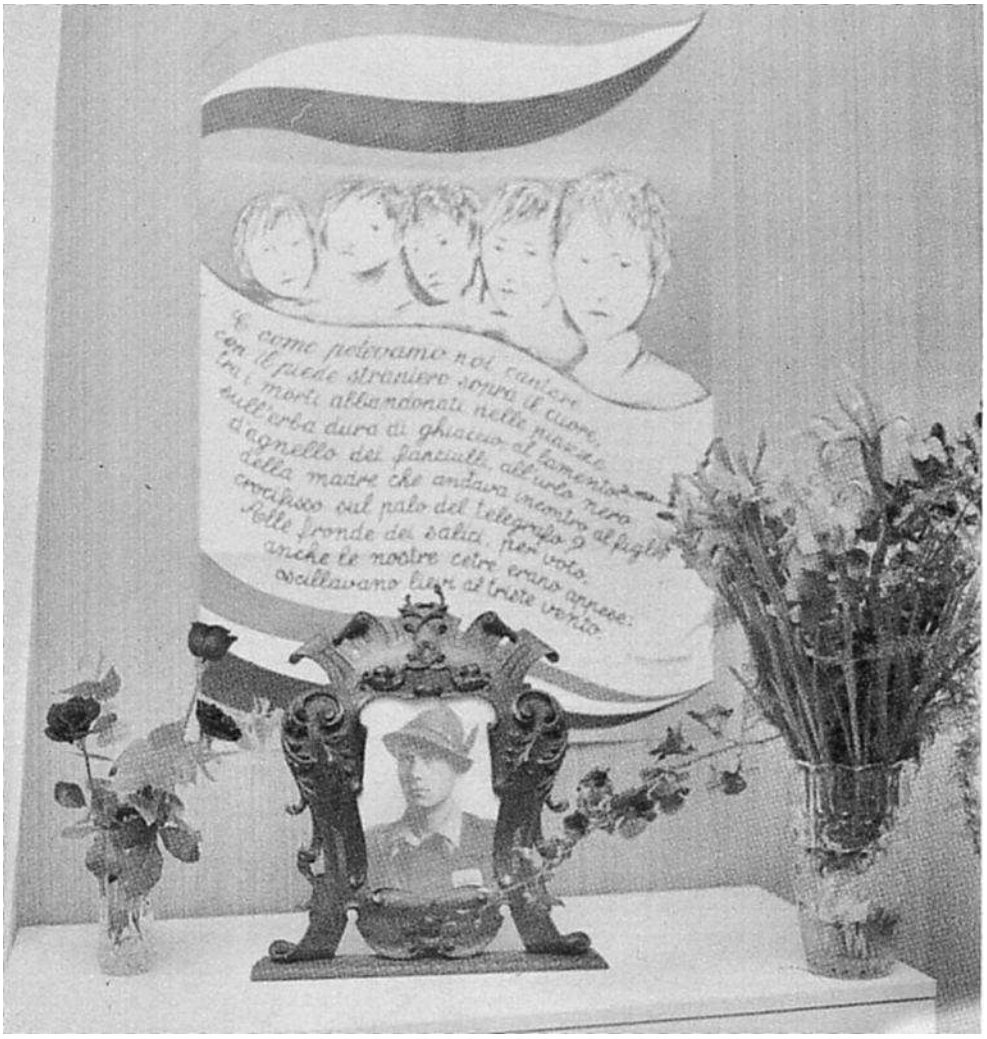
La libertà è emancipazione sociale, culturale, economica ideale: è dignità dell'uomo, è umanesimo.

Ecco, Moscatelli vogliamo ricordarlo con questi sentimenti. Ci sforzeremo di portare avanti il dialogo della ragione, facendo così rivivere lo spirito della Resistenza nella nostra vita quotidiana, operando con impegno e partecipazione, fedeli al metodo di saper lavorare insieme, uniti, pur nelle differenze politiche, culturali, sociali, religiose che ci distinguono, per l'obiettivo di una nuova società come è delineata nella Costituzione repubblicana. Così come l'unità è stato il fattore fondamentale per la vittoria della Resistenza,

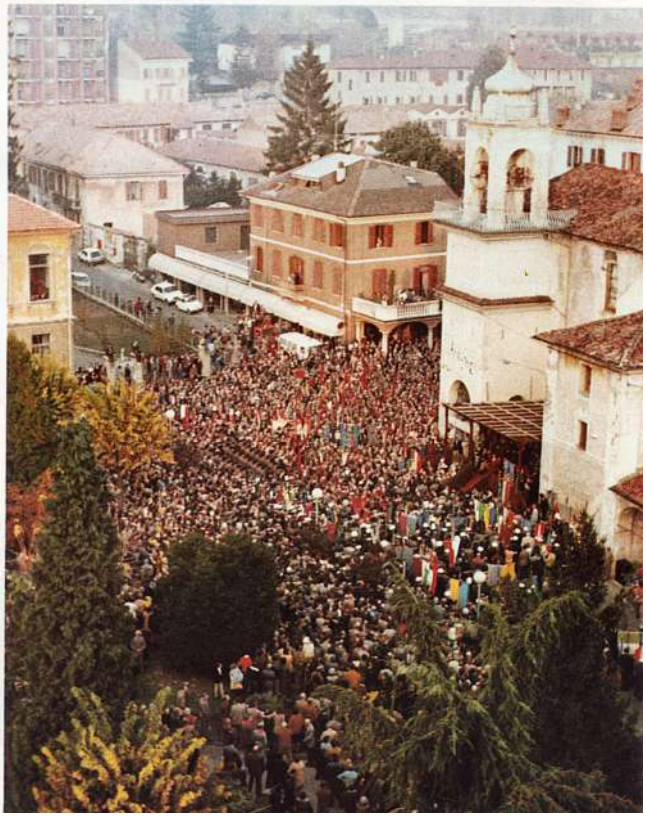
vittoria comune di tutte le forze in campo e non di una parte sola, anche oggi l'unità è fondamentale per portare a compimento la seconda tappa della rivoluzione antifascista.

Ecco perché, ricordando quel grande combattente della libertà che è stato Cino Moscatelli, e facendo tesoro della sua eredità ideale, politica e morale, proponiamo che l'Istituto venga intitolato al suo nome, col fermo proposito di continuare l'opera sua.

Elvo Tempia (Gim)
Presidente dell'Istituto
per la storia della Resistenza
in provincia di Vercelli



BIBLIOTECA CIVICA
COMBATTENTI
ISTITUTO STORICO
RESISTENZA



ARALDI ANGELO
BALBI ORESTE
BERTONE ANGELO
FRANCHINI MARIO
BOLZONI EDMONDO
ABELE
ANGELO

Cino Moscatelli: umanità e leggenda

Il prof. Guido Quazza e l'on. Gian Carlo Pajetta ricordano la figura del grande comandante partigiano a un anno dalla scomparsa

La sala della Pro Loco di Borgosesia, gremita fino al limite della capienza, ha testimoniato, sabato 30 ottobre 1982, quanto vivo sia il ricordo legato alla figura di Cino Moscatelli, ad un anno dalla scomparsa.

L'Istituto, nell'organizzare la serata commemorativa, ha inteso da un lato onorare la memoria di Cino Moscatelli, dall'altro lato avviare, attraverso la partecipazione di due grandi esponenti della vita culturale e politica italiana, il prof. Guido Quazza e l'on. Gian Carlo Pajetta, un progetto di ricerca storica approfondita sulla vita di uno fra i più significativi personaggi della storia democratica del nostro Paese.

Era presente, nella coscienza di coloro che divisero con Moscatelli gli ultimi anni di attività, la consapevolezza di come la grandezza della sua figura, la profonda popolarità di cui è stata oggetto, ne avessero in qualche modo sfumato, pur trasponendolo nella leggenda, lo spessore politico, umano.

Sarebbe stato certamente possibile limitarsi a parlare di Moscatelli grande comandante partigiano, di ciò che ne fece, a ragione, un mito della Resistenza, ma sarebbe stato altrettanto possibile parlare di Moscatelli antifascista clandestino, di Moscatelli senatore della Repubblica, di Moscatelli presidente di un Istituto di ricerca storica, di Moscatelli "maestro" e tante cose ancora. Egli fu però per tutte queste cose insieme e, al di là delle inevitabili esigenze di linguaggio e della scansione temporale, dividere la sua vita in parti, sottolineandone poi la più luminosa o nota, è una scelta che non avremmo mai fatto perché riduttiva.

Ricordandolo si è voluto quindi rendere omaggio ad uno dei più prestigiosi e intelligenti capi partigiani, ma si è soprattutto voluto ripercorrere il filo rosso che ha segnato la sua intera vita: la coerenza, la maturazione continua, la scelta di vivere ogni giorno fino in fondo, soprattutto la scelta di andare incontro alla vita.

È ciò che lo fa vivere ancora e non soltanto perché per molti fu un caro amico o il simbolo della scelta democratica, ma perché, uomo, fa parte della storia, perché nella storia ha voluto e saputo portare migliaia di uomini e donne che ne erano esclusi, ridotti a strumenti di scelte incomprensibili. È ciò che lo rende vivo a chi, negli anni della leggenda, non c'era.

Molti erano i giovani presenti in sala, molti quelli che Cino aveva voluto accanto a sé nelle varie attività dell'Istituto. Si è spesso parlato, negli ultimi anni, dell'esigenza di miti, di personaggi leggendari, da parte delle nuove generazioni; una tale affermazione contiene certamente un fondo di verità, ma è una verità meno banale di quanto possa apparire.

L'importanza della figura di Cino Moscatelli non è nel mito cristallizzato e fine a se stesso, ma risiede nel fatto che la leggenda del "Comandante" si fonda sulla vita di un uomo che ha saputo scegliere e condurre nel tempo questa sua scelta; che ha avuto il coraggio di voler capire, lottando e confrontandosi con la realtà, con ogni tipo di realtà; di un uomo che, pur conservando la propria umanità, ha saputo dare un senso alla propria esistenza. Forse è prima di tutto questo che i giovani cercano, e se questo fa di lui un personaggio leggendario non possiamo che ringraziarlo: è una leggenda che non teme la verità storica. Ha voluto un Istituto a tal fine: coerente anche in questo.

Ha aperto la serata commemorativa un intervendo del presidente dell'Istituto, Elvo Tempia, cui ha fatto seguito la presentazione di un audiovisivo, realizzato dall'Istituto, che, presentando fotografie per la maggior parte inedite, ha inteso ripercorrere le tappe salienti della vita di Moscatelli rendendo conto della continuità e dell'evoluzione di cui si è detto.

Subito dopo l'audiovisivo, ha preso la parola il prof. Guido Quazza, il quale ha esordito con alcune incisive considerazioni di carattere generale circa l'importanza di Cino Moscatelli nel quadro complessivo della storia italiana.

Come presidente dell'Istituto nazionale egli ha innanzitutto ricordato la fondazione dell'Istituto di Borgosesia e l'attività che Moscatelli svolse al suo interno, risalendo poi col ricordo al settembre 1943. A questo proposito Quazza ha sottolineato come, a pochissima distanza dall'8 settembre, la figura di Moscatelli fosse conosciuta dalla popolazione, e non soltanto da quella valsesiana, come esistesse un'immagine pubblica attraverso la quale il movimento partigiano che stava nascendo esercitava una vera e propria "psicologia di massa" sui nazifascisti, sugli attendisti, sulla popolazione stessa e sui giovani che pure avevano scelto la via della montagna

Ricordando come Moscatelli venisse definito "il Garibaldi della Valsesia", Guido Quazza è quindi entrato nel merito di questo accostamento fra il comandante partigiano e l'eroe per antonomasia della storia italiana. Dopo aver rilevato che, da un punto di vista storico è necessario procedere cautamente in accostamenti che si rivelano spesso scorretti, nonché mistificanti, Quazza ha affermato che, pur nell'estrema diversità, la grande fantasia nell'"inventare" i modi e le strategie dell'azione, il coraggio, la capacità di conservare la calma nei momenti più difficili e di operare con prontezza le scelte, siano elementi che accomunano i due personaggi.

Riferendosi specificatamente all'intuito politico eccezionale, che costituiva una caratteristica di Moscatelli, egli ha evidenziato come questo si realizzasse nella capacità di perseguire alleanze, prima ancora di essere legato alla consapevolezza teorica di un disegno politico preciso. Fin dall'8 settembre, infatti, Moscatelli avvertì l'esigenza di costruire un rapporto diretto sia con la popolazione sia con tutte le forze politiche e non politiche di

ispirazione antifascista. In questo senso Cino seppe collegare i due aspetti principali della Resistenza italiana: l'aspetto di guerra di liberazione dall'esercito nazista e fascista e l'aspetto di liberazione dalla schiavitù sociale. Rifiutò le posizioni dogmatiche e indirizzò i propri sforzi verso l'acquisizione e l'organizzazione di quella dimensione reale della lotta al regime che era profondamente radicata nella coscienza popolare.

Un ulteriore, fondamentale, aspetto della figura di Moscatelli affrontato da Guido Quazza è stato quello relativo alla concezione della guerriglia. Pur non avendo, presumibilmente, una formazione teorica complessiva in merito alla tradizione di guerriglia, Moscatelli seppe infatti "inventare" un tipo di guerriglia estremamente valido. Egli ebbe la coscienza di come il problema di questo particolare tipo di guerra non fosse soltanto, per quanto fondamentale, quello di ricercare il consenso della popolazione, ma fosse anche strettamente connesso all'organizzazione degli approvvigionamenti, della sanità, alla considerazione del morale delle formazioni.

La posizione di Moscatelli nei confronti della violenza è indissolubilmente collegata alla sua concezione della guerriglia e al suo intuito politico nel senso precedentemente esposto. Quazza ha infatti proseguito facendo rilevare come Moscatelli avesse

piena coscienza della difficile problematica inerente al binomio storia-violenza, come fosse consapevole della scelta di quest'ultima non in se stessa, ma come ricorso doloroso, purtroppo necessario, indispensabile in determinati momenti storici; di come sapesse distinguere molto bene la violenza difensiva dalla violenza che è invece spietato atto di assassinio. Fu questa consapevolezza, fra le altre, a spingerlo verso gli interessi, le esigenze, i bisogni quotidiani della popolazione, fu la coscienza di aver dovuto operare una scelta estrema che non doveva però trasformarsi in arbitraria, ma doveva misurarsi con il giudizio della gente, con le sue reazioni.

Particolarmente significativo fu, come ha incisivamente esposto Quazza, il rapporto fra Moscatelli e le coscienze cattoliche, o comunque pacifiste, in merito a questo tema. Egli comprese quanto difficile fosse la scelta partigiana per persone educate al più rigido rifiuto della violenza; quanto fosse drammatico per chi aveva ideali di pace essere costretto ad azioni armate e violente. Moscatelli seppe, affiancato da bravissimi collaboratori, fra i quali il comandante Ciro (Eraldo Gastone), condurre pazientemente, con profondo rispetto verso le posizioni altrui, la propria azione di capo partigiano.

L'ultima parte dell'intervento di Guido Quazza si è imperniata sugli anni della vita di Moscatelli dedicati all'Istituto. Dalle parole di Quazza è emerso come questa importantissima iniziativa di Moscatelli non possa in nessun caso essere considerata come un "ritiro dalla scena", ma come debba invece essere valutata in conseguenza della sua maturità, della sua prontezza e vivacità nel cogliere tutti gli stimoli che via via nascevano nella società italiana. Guido Quazza ha fatto rilevare il costante e intenso interessamento di Cino verso i giovani e la consapevolezza del pericolo gravissimo costituito dal distacco fra vecchie e nuove generazioni, poiché tale distacco ha come significato la perdita di ogni possibilità reale di rinnovamento del Paese.

Moscatelli riconosceva inoltre il contributo decisivo dato dalle donne alla lotta di liberazione e si rendeva conto di come il problema della condizione femminile rappresentasse, ancor più di quello giovanile, uno dei problemi fondamentali della società italiana. Non a caso, ha ribadito Quazza, l'Istituto di Borgosesia ha affrontato espressamente lo studio della componente femmi-

nile sia nella Resistenza sia nel più ampio contesto della storia locale.

Concludendo, Quazza si è soffermato ad approfondire le ragioni che avevano condotto Moscatelli a scegliere Borgosesia come sede dell'Istituto provinciale e ha fatto rilevare come egli fosse consapevole del fatto che nella realtà italiana, che non è soltanto costituita da grandi città, ma anche e soprattutto da piccoli centri, i fatti della Resistenza vanno strettamente legati ai gravi e pesanti problemi dell'esistenza quotidiana, del fatto che la Resistenza può costituire un vero e proprio fermento solo se calata profondamente nei problemi reali della gente. Ciò aveva maggiori possibilità di realizzarsi in un ambito dove i rapporti umani, il tessuto sociale, il rapporto fra politica, economia e società sono a misura d'uomo, dove il rischio di chiudersi fra le dorate mura della cultura è meno elevato.

L'on. Gian Carlo Pajetta ha preso la parola esprimendo il suo profondo rammarico per l'assenza, dovuta a ragioni di salute, in occasione dei funerali di Moscatelli e sottolineando, non senza una contenuta commozione, l'amicizia che li unì fin dai tempi della Resistenza.

Pajetta ha quindi analizzato la dimensione leggendaria del personaggio Moscatelli chiedendosi innanzitutto le ragioni per

cui, in determinati momenti storici, un uomo diventi mito e, in senso più ampio, che senso e che dimensione assuma la leggenda in rapporto alla storia. "È una dimensione - ha affermato - che non può essere rimandata soltanto al caso, all'emozione, agli affetti, è una spiegazione che ha una sua profonda razionalità, razionalità che vale in modo particolare quando si tratta di collegare un momento particolare (e gli anni di cui stiamo parlando lo erano), una zona specifica (Valsesia, val d'Ossola e Cusio), un uomo e altri uomini, agli eventi storici del nostro Paese. Furono innanzitutto gli anni che rinnovarono l'Italia e se questa Italia, così come è, ancora non ci piace, se vogliamo ancora cambiarla, e possiamo dire di volerla cambiare: significa che realmente si è riusciti a renderla diversa da quella che era".

In questo senso Pajetta ha sostenuto il valore storico della leggenda inserendolo nello specifico contesto della guerra di popolo, letta anche in termini di fiducia reciproca da parte della popolazione e di coloro che, uomini e ragazzi, condussero una lotta difficile, in molti casi apparentemente folle. Cino Moscatelli fu uno di coloro che operarono una scelta di lotta da molti considerata impossibile e seppe condurla con coraggio.

Gian Carlo Pajetta ha ricordato come, nella provincia di Ravenna, Moscatelli sia riuscito a creare una Federazione giovanile comunista che contava seicento iscritti; come abbia sopportato il carcere con la forza dei propri ideali; come ne abbia mantenuta la certezza, unitamente alla fiducia nella gente di queste valli.

Pajetta ha sottolineato, inoltre, il significato della decisione di salire al Monte Briasco per dare vita alla guerra partigiana, decisione presa fra l'incomprensione di molti: "Ma perché volete far questo, cos'è il Briasco quando armate intere si affrontano a Montecassino, perché combattere se altri stanno avanzando, perché non attenderli con pazienza, facendo magari il doppio gioco...".

Riferendosi alle doti di fantasia, proprie di Moscatelli, e riprendendo le considerazioni fatte dal prof. Quazza, Pajetta ha ribadito come, in realtà, l'intera guerra di popolo sia anche fantasia, capacità inventiva e, a questo proposito, ha ricordato un episodio particolarmente significativo relativo al primo tentativo di distruggere la formazione partigiana del Briasco "quando i

fascisti della 'Tagliamento' salirono da Vercelli. Erano dei poveracci, i resti di un' armata battuta, dei disperati, ma pensavano di trovarci più poveracci e più disperati di loro; avevano paga sicura e automezzi che li trasportavano: avevano l' ordine di spazzare la Valsesia e intendevano farlo. Ebbene, quei fascisti furono prima contrastati, poi battuti, addirittura dispersi. Ricordo il primo comunicato di Moscatelli che lessi con grande ammirazione, persino con invidia e, al tempo stesso, con quel tanto di ironia che mi faceva pensare di essere arrivati all' impudenza. C' era stato questo tentativo di rastrellamento, era fallito, e Moscatelli faceva un comunicato nel quale non solo annunciava la vittoria, la disfatta di quelli che, con mezzi blindati e camion, avevano cercato di risalire la valle ma, parlando dei numerosi prigionieri già catturati diceva: 'Non diamo le cifre perché il rastrellamento continua'. Aveva inventato il rastrellamento a rovescio!".

Pajetta ha proseguito citando altri significativi episodi della vita partigiana di Moscatelli, riconoscendo in lui "un uomo fatto per stimolare, per incoraggiare", un uomo la cui Resistenza iniziò ben prima dell' 8 settembre e durò fino all' ultimo giorno della sua vita. Ha ribadito nuovamente come il coraggio, la passione, la ferma coerenza nei propri ideali non abbiano impedito a Mosca-

telli di guardarsi intorno, di comprendere gli altri e ha riaffermato il valore dell' apertura verso le posizioni altrui, l' importanza dello sforzo di comprendere anche coloro che rappresentano la controparte diretta. Pajetta ha quindi concluso ricordando tutti coloro che si impegnarono nella lotta di liberazione e sacrificarono la loro vita a questa scelta. (*Gladys Motta*)